



DIZIONARIO IDELOGICO DI PAGANESIMO

sezione dedicata a
PIANTE E VEGETALI
(elaborazione dal libro *Gli Orti di Priapo*)
© by Vittorio Fincati

Voci finora pubblicate

ACONITO – AGNOCASTO – AROMI, PROFUMI, RESINE – ASPARAGO – BELLADONNA – CANNA – CAPELVENERE – CICUTA – CIPRESSO – EDERA – ELLEBORO – EPHIALTION – FAVA – FERULA – FICO – FINOCCHIO – FUNGHI – **GIACINTO** – IPPOMANE – LATTUGA – LAURO – LENTISCO – LINO – LOTO – MANDORLO – MANDRAGORA – MELO – MELOGRANO – MENTA – MIRTO – MOLY – MIRRA – NARCISO – NINFEA e NENUFARO – NOCE – OLEANDRO – OLMO – ONTANO – ORCHIDEA – PANCRAZIO – PAPAVERO – PEONIA – PERO – PINO e RESINE – PIOPPO – PLATANO – QUERCIA e VISCHIO – ROSA – RUTA – SALICE – SCILLA – SEDANO – SILFIO – SMILACE – VIOLA – VITE

ACONITO

Molto molto tempo fa Ercole ebbe la ventura di imbattersi nel famoso cane infernale Cerbero; nella furia della lotta la bestia tricipite sbavò con tale foga, nel tentativo di liberarsi dalla stretta dell'eroe, che alcuni spruzzi di quella bava caddero nei campi circostanti una regione sul Mar Nero, e da essa nacque la velenosa pianta dell'aconito (*Aconitus Napellus*). Era anche detta erba di Ecate, poiché questa lugubre divinità sarebbe stata la prima a farne uso. Esperta di veleni era anche la famosa Medea, d'altronde figlia di Ecate, la quale tentò di avvelenare Teseo propinandogli una coppa di vino affatturato con dell'aconito. Ovidio dice che deriva il suo nome dal fatto che nasce tra le rocce (dal greco *aconè*, roccia). Tutte le specie del genere *aconitum*, *ferox*, *vulparia*, *napellus*, ecc. sono fortemente velenose e i galli ed i germani erano soliti intingere la punta delle armi nel succo di queste piante, così come abbiamo riferito anche per l'albero del Tasso. Anche i condannati a morte veniva giustiziati con esso, trovandolo più rapido come effetto della cicuta.

AGNOCASTO

Nella città di Atene le donne sposate erano use ricoprire il proprio letto con le fronde dell'Agnocasto detto anche Vetrice, in occasione delle feste Tesmoforie. Ciò al fine di non venir indotte in tentazioni carnali poiché, come dice Plinio (24,62) “*Venerem impetus inhibent*”. Le Tesmoforie erano caratterizzate dalla castità rituale delle partecipanti. “Le sue virtù anafrodisiache vanno di pari passo con la sua efficacia nei fenomeni di mestruazione e lattazione”^{1[1]}. Alessandro di Tralle attribuiva ai semi presi in pozione la proprietà di diminuire la produzione di sperma. Nel medioevo era conosciuta col trasparente pseudonimo di pepe dei monaci o degli eunuchi. Veniva impiegato nei riti gastromantici assieme a “abbondante storace e incenso maschio” (Alcifrone L. 19).

AROMI, PROFUMI, RESINE

Per Bachofen “la goccia di resina trasparente e viscosa, così odorosa nel fuoco, mostrava all’uomo la forza della potenza solare che si congiungeva con l’acqua”. L’alto significato religioso e l’uso rituale di essa, per Bachofen, sono da ricercarsi negli accostamenti analogici che gli antichi facevano con il mondo divino. “Perciò alcuni alberi resinosi, come gli abeti bianchi e quelli rossi, sono particolarmente sacri a Dioniso (...). Per gli antichi, tutti i liquori di pregio con la forza del sole trae dai frutti della terra, sono lacrime della gente divinità della natura (...). Con la resina bella e splendente la natura piange lacrime di lutto sul destino di morte che governa il suo mondo”^{2[2]}. Quest’interpretazione dello scrittore elvetico ci pare molto romantica e poco corrispondente ai principi simbolici che governano le associazioni analogiche degli antichi. Alle resine va attribuito un significato sessuale. D’altronde porsi nell’ottica di una natura che è destinata a morire vuol dire non inquadrare il vero pensiero degli antichi che nella morte vedevano un evento trasformativo, quindi proprio una perenne affermazione della vita. Una vita che si cercava di conservare il più pura possibile. Plutarco, nel suo scritto su ‘Iside e Osiride’ (372 D) riferisce che i sacerdoti egizi “bruciavano tre offerte al Sole: all’alba resina (incenso), a mezzogiorno mirra e al tramonto il cosiddetto ‘Kiphy’ “. tuttavia lo scrittore di Cheronea interpreta solo fisiologicamente il valore di questa triplice fumigazione (383 B): “L’atmosfera della quale e nella quale viviamo non mantiene sempre una composizione costante: di notte si raddensa e grava sul corpo, e porta l’anima alla depressione e all’ansia, rendendola vorrei dire fumosa e pesante. Per questo, non appena si alzano, essi subito bruciano della resina (incenso), e in questo modo migliorano l’aria e la purificano rendendola più leggera: lo spirito vitale che regge il nostro corpo viene così rianimato dal suo appassimento, in quanto l’odore della resina ha in sé qualcosa di intenso e di eccitante. A mezzogiorno poi, quando sentono che il sole aspira dalla terra un’esalazione densa e pesante e la mescola all’atmosfera, essi bruciano della mirra (...). Quello che conta è il potere aromatico della maggior parte degli ingredienti (del Kiphy), che sprigionano un dolce vapore e un’esalazione salutare: in questo modo l’aria si ricambia e il corpo, dolcemente cullato da questo piacevole alito, acquista una disposizione favorevole al sonno, mentre le tristezze e la tensione delle preoccupazioni quotidiane si allentano e si sciolgono come nodi”. Citando un passo perduto di Aristotele, Plutarco afferma che gli aromi, penetrando il cervello, che per sua natura sarebbe freddo e congelato (sic), giovano parimenti alla contemplazione, visto che essi sono di natura calda e dolce. Certo è innegabile l’effetto puramente fisico che gli aromi contro le epidemie ed infezioni oltre quello di modificare gli stati di coscienza e del comportamento. D’altronde gli stessi medici antichi, come Ichesio, sapevano che i profumi di rose, mirra e cotogne erano adatti alle riunioni conviviali della sera; quello ottenuto dai fiori di vite, l’enante, schiariva lo spirito; quelli di maggioranza, serpillo, zafferano, nardo e mirra a goccia contrastavano le eccessive libagioni (Ateneo XV 689 cd). Tuttavia gli egizi, come i sacerdoti di tanti altri popoli, effettuavano le fumigazioni allo scopo che lo scoliasta di Eschine aveva così chiaramente enunciato: attirare gli Dei. L’incenso venne adoperato nella liturgia cristiana solo nel V secolo. Evidentemente non ci si era scordati che fu per non averne bruciato in onore degli Dei che i cristiani vennero condannati e giustiziati. Successivamente, nella consacrazione di re e sacerdoti, si adoperò il “balsamo del santo crisma”, composto di olio d’oliva e storace, oppure di “balsamo di Gilehad”, cioè il rarissimo balsamo di Giudea. L’incenso era chiamato dai greci anche col nome libanotos, da cui ancora la parola ‘olibano’, ma ciò non è altro che una caratterizzazione che identifica l’incenso col nome del paese, il Libano, dove giungevano le carovane che poi lo imbarcavano sulle navi fenicie. *Libanotis* invece era uno dei nomi del rosmarino mentre la libanomanzia era una forma di divinazione che si attuava tramite l’osservazione delle forme che assumevano le volute del fumo d’incenso. A questo riguardo è interessante riportare la precisazione di un famoso testo teurgico (De Mysteriis, 157,11): “Le esalazioni delle offerte hanno affinità con il dio, non con l’anima dell’adepto”. Fumi e profumi venivano adoperati anche in occasioni profane, come i banchetti, per quanto sia dimostrabile che potessero avere anche un carattere di genere differente, tipo il convito dei platonici. In queste

occasioni si fruttavano, verosimilmente, le proprietà euforizzanti, stimolanti l'intelletto o l'immigrazione, favorendo la coesione psichica tra i convitati. Ecco perché si riteneva l'odore del fieno greco, che per noi è praticamente puzzolente, come "soave e delicato". Ma anziché attirare gli Dei, li si avesse voluti in qualche modo cacciare? Il mondo politeista del passato forniva all'uomo anche questa opportunità, bastava suffumicare con odori opposti a quelli loro tradizionalmente tributati. Il Papiro di Berlino (6,3-5) è molto chiaro: "pestare insieme miele, olive fresche, sale del nord, ordina di donna in stato mestruale, sterco di asino, sterco di gatto, sterco di maiale, la pinta ewnek.... così da fare una massa compatta e la si usi per fare suffumigi intorno all'uomo"^{3[3]}. Dal banchetto e dal simposio si poteva giungere fino alla baldoria e all'orgia, tipo quella che vide la morte del macedone. Paul Faure sostiene a riguardo una singolare ma non trascurabile tesi: "L'uso profano ed esagerato di resine, balsami, aromi ed unguenti da parte di stirpi ed esseri che dominarono su genti e paesi li portò in breve alla rilassatezza dei costumi e alla degradazione fisica e psichica; così sarebbe avvenuto per Tolomeo XIV° e Cleopatra che, d'altronde, dette il suo nome al famoso vino di Cleopatra. "Fu così che a forza di drogarsi i greci finirono per intossicarsi e degenerare? Sarebbe troppo facile attribuire ad un unico fattore la decadenza di un popolo, ad una malattia o ad una catastrofe naturale. E' certo però che il 'ratafia' ha causa più vittime tra gli indigeni delle Americhe di quanto non abbiano potuto i proiettili dei fucili europei e che il 'peyotl' e la 'marijuana' hanno abbruttito più messicani e colombiani, alterando gli spermatozoi umani, di quanto il tabacco abbia fatto col cancro alla gola e ai polmoni tra i fumatori (...)" "Bisogna ammettere che un buon numero di capi di stato e di nuovi ricchi che vivevano tra gli effluvi delle resine, bevevano vini aromatizzati alla cannella o al gin e grondavano di baccar, di costo e di nardo, avessero un comportamento da drogati. La cosa pare assodata per Sardanapalo, Creso, Dario III, Alessandro, gli ultimi tolomei, Nerone, Eliogabalo (...)" "Sfortunatamente, di tutto ciò i nostri storici non vogliono saperne niente. E' troppo poetico, immateriale e soggettivo per essere preso sul serio voler spiegare la politica orientale dei faraoni della XVIII dinastia, di Salomone, di Alessandro Magno o di Marco Antonio con un bisogno incontrollato di fumigazioni e di oli profumati (...)" Supporre, anche solo per un istante, che un certo numero di capi di stato, di principi, in Egitto, in Persia, in Siria, ad Alessandria o a Roma, siano morti nel fiore dell'età per essersi intossicati con allucinogeni, afrodisiaci, con oppio o vini profumati pare sacrilego, fuori del tempo, estratto artificialmente dal contesto. "Pertanto cosa fossero il 'saoma' della religione avestica, il vino di palma di Touthankamon e quel liquore contenuto in un astuccio di corno che, misto a vino aromatizzato, si portò via Alessandro all'età di trentadue anni, sono domande che valgono se non altro la pena di esser poste unitamente con quelle sull'impiego delle pipe trovate negli scavi della Cipro preistorica"^{4[4]}. Se gli aromi usati nei sacrifici hanno una direzione di efficacia 'verticali', i profumi veri e propri ne possiedono una 'orizzontale', avendo il fine di armonizzare o sovrapporre la personalità dell'uomo a quella dei suoi simili. Così Plinio (13,2) attribuendo ai persiani l'uso primevo dei profumi, afferma che essi ne sono addirittura impregnati "e ricorrono ad essi come espedienti per estinguere il fetore causato dal loro sudiciume"... come si può constatare emerge dalle parole pliniane la mutua avversione tra romani e persiani anche se, in verità, più avanti si trova scritto che allorché Alessandro si impadronì della reggia di Dario III la prima cosa che fece, tra tante ricchezze, fu di impadronirsi del 'necessaire' del re con tutti i suoi profumi! Abituati come siamo alle essenze sintetiche potrebbe destare meraviglia sapere che nell'antichità andavano per la maggiore i profumi allo zafferano, alla maggiorana, al giaggiolo, alla rosa, al fior di vite, alle cotogne, all'origano, all'henné – oggi noto solo come colorante per capelli -, quello antichissimo al narciso. Con tali erbe venivano composte miscele anche molto complicate come il 'profumo di Mendes', il 'Metepion', il 'Rhodinon', il 'Melinon' e il 'Megalion'. Una libbra di tali miscele poteva giungere a costare fino a 400 dollari romani – a fronte di una paga giornaliera per un operaio di 25 – o più, come ne era il caso per il 'Foliatum', il più caro in assoluto. L'impero romano,

all'epoca di Plinio, importava aromi e spezie dall'Oriente per un valore di cento milioni di sesterzi annui, nello stesso periodo a Pompei, un sesterzio era sufficiente per conciliare il pasto con la cena... Erano in voga anche i profumi in polvere o pastiglie, per coprire quest'ultime l'alito cattivo, e l'imperatore Otone, amico e successore di Nerone, si spalmava fianco le piante dei piedi con profumi in pasta. Il mito, con la storia di Leucotoe narrata a Ovidio, sintetizza la concezione dottrinale delle resine quali agenti di trasformazione. Nelle 'Metamorfosi' (IV, 190) Orco scopre l'amore tra la propria figlia Leucotoe ed il Sole e decide di sottrarla per sempre al dio celeste seppellendola viva nel terreno, ove il Sole non può raggiungerla né scaldarla con l'abbraccio dei propri raggi. Visto vano ogni tentativo di riportarla in vita, il dio escogita allora un artificio per riportare a sé l'amata creatura: la trasforma nella pianta dell'incenso. "Al supplizio inflitto dal padre a una figlia sedotta per separarla dall'amante e fissarla nella posizione più lontana dal sole, corrisponde la metamorfosi di un corpo destinato alla putrefazione nel suo contrario, in una pianta aromatica: il suo prodotto, nato da sole e destinato a raggiungerlo, permette ai due amanti di ricongiungersi più strettamente uniti di prima". Non è difficile qui riconoscere in Leucotoe l'anima umana e nel Sole il Sé immortale che nella vita corporea gli è disgiunto. Uno dei mezzi atti a stimolare questa riunificazione sono appunto le sostanze aromatiche tra cui primeggiano le resine. Gli effluvi dell'incenso separano in un certo qual modo la mente dalle vibrazioni che gli provengono dal circostante mondo materiale, e la predispongono alla contemplazione e alla teurgia. Diversamente, se volessimo ricollegarci vieppiù col 'Ciclo della Generazione', con questo mondo di perenne trasformazione di forze di identica sostanza in forze sempre diverse, adopereremo ciò che con tale mondo è intimamente connesso: Enea rievoca i mani del padre Anchise effondendo il caldo sangue di una pecora nera. Alcune sette gnostiche bruciavano sperma e sangue mestruale al fine di richiamare in vita delle forme larvali o, ancora, con bruciamenti di bile animale, come attesta Porfirio (De Antro 11 e 18). Pare che il dittamo di Creta entrasse quale componente basilare "per le manifestazioni magiche materiali di tutti quei 'monstrua' che non sono di genere animale"⁵¹.

ASPARAGO SELVATICO

La bella Perigune, per sfuggire a Teseo, si nascose un giorno in una macchia di canne e di asparagi selvatici. Qui implorò i vegetali di non farla vedere a Teseo e, se questi l'avessero fatto, gli promise che mai più li avrebbe tagliati o bruciati. I suoi discendenti, gli Iossidi, ereditarono da Perigune la promessa e a queste due piante tributarono un vero e proprio culto. I beoti, invece, cingevano con questi asparagi selvatici, i cui turioni eduli sono amari al gusto, i fianchi delle proprie spose promesse. Il Baumann spiritosamente arguisce che forse ciò avveniva perché questi asparagi amari, se sapientemente coltivati, possono diventare dolci. In realtà essi sono omologhi nel simbolismo alle canne, in quanto tipica vegetazione palustre, come attesta anche Galeno. Per Dioscoride gli asparagi in generale impediscono a uomini e donne di generare figli, se se ne beve la radice decotta. Il nostro riferisce incredulo la superstizione che queste piante nascerebbero dove si seppelliscono corna di montone polverizzate. Per Plinio (XX 108) *Venerem stimulant*. E' dunque una pianta con proprietà falliche, come d'altronde testimonia la forma del turione commestibile, e come tutti gli afrodisiaci favorendo l'amplesso tende parimenti ad ostacolare il concepimento, come vedremo più avanti. Quelli selvatici godono di maggiori virtù e sempre Plinio: "Per ottenere un effetto afrodisiaco viene prescritto di bere l'acqua di cottura nella quantità di un'emina (circa 0,27 l); i semi esplicano la medesima azione, uniti ad aneto, in dose di tre oboli (circa 2,25 gr) per ciascun componente."

BELLADONNA

Tra le piante orgiastiche gli antichi greci ne annoveravano una che aveva il potere di far perdere il pudore alla dose di una dracma, offrendo nel contempo visioni ed allucinazioni con tutta l'apparenza del reale. Plinio (21,178), che riporta la notizia, avverte che la dose doppia provoca pazzia

irreversibile e tripla morte immediata. Questa pianta, chiamata con numerosi aggettivi, potrebbe forse essere il solano furioso, di cui parlano Teofrasto, Galeno e Dioscoride. Questo solano, a sua volta, potrebbe essere identificato con la nostra belladonna.

CANNA PALUSTRE

Analizzando delle rappresentazioni sepolcrali concernenti il mito di Ocno, Bachofen si domanda perché la scena sia ambientata fra alte piante palustri. Questo Ocno era occupato ad intrecciare una corda mentre il capo opposto, appena formato, veniva mangiato solertemente da un asino. La scena ci fa capire che i due continuano nelle loro rispettive azioni indefessi e senza un termine temporale: quello che Ocno intreccia l'asino subito se lo mangia. Tralasciando l'asino che distrugge, il nostro Ocno non fa altro che simbolizzare l'unione delle due polarità primordiali, figurate dai due capi che egli intreccia, maschile e femminile, da cui sortisce la corda o materia esistente^{6[6]}. La vegetazione palustre, che fa da sfondo alla scena, "ci mostra il materiale con cui viene intrecciata la corda, e pone così una necessaria e intima connessione tra il rozzo tessuto della corda e lo stadio più profondo della creazione naturale". Ora, questo materiale è una canna palustre, il giunco, *schoinos* in greco e *spartum* in latino. Tuttavia Bachofen sostiene che il nome non deriva dall'azione materiale dell'intrecciare cordami o vimini, dal latino *iungere*, congiungere, ma da quella allegorica "largamente diffusa di forze naturali che intrecciano, filano, tessono". E' invece proprio l'unione sessuale del maschile col femminile operata dal demiurgo Ocno a dar nome al giunco, poiché la pianta palustre sarebbe il prototipo per eccellenza di ogni generazione. Difatti, apparentemente, le piante palustri sembrano quasi che non si propaghino tramite l'attività mascolina dell'inseminazione ma che si autogenerino sortendo dal fondo oscuro e limaccioso della palude grazie alla commistione di due elementi: Terra e Acqua, l'uno secco, l'altro umido. "Nella palude l'acqua e la terra appaiono connesse in modo così indissolubile, che l'idea di un'unione sessuale androgina nasce quasi spontaneamente... nelle paludi la materia tellurica sembra accoppiarsi con se stessa". In realtà la forza maschia che innesca la vita nelle innumeri forme contenute nell' "acqua", opera occultamente, non vista, nella mota nera del fondo palustre. Il fango, in molti simbolismi, racchiude l'idea della maschilità generativa. Il significato della vita palustre che si genera spontaneamente "deriva dall'attività completamente indipendente della grande forza materiale, che respinge ogni intervento umano, e compie da sé – in un circolo interno – l'opera della creazione, della propagazione della specie e della loro conservazione, senza essere arata, seminata o mietuta". Radamanto, fratello di Minosse, fu un famoso legislatore cretese. Tuttavia per aver ucciso un parente dovette fuggire sul continente, in Beozia, e ivi morì. Venne sepolto ad Aliarto sulle sponde del lago Kopaide, in un canneto. Gli abitanti della cittadina denominarono la sua sepoltura alea. Zeus per premiarlo della sua esemplare rettitudine lo nominò giudice dei morti. Si diceva che il suo spirito faceva frusciare profeticamente le canne, a mo' di oracolo. Anche nel mito di Mida abbiamo i giunchi sorti sulla buca scavata dal suo barbiere che rivelano a tutti il segreto delle orecchie d'asino. Quest'animale è, principalmente, simbolo del sesso maschile nel suo aspetto più carnale. Le orecchie asinine sul capo del re frigio evidenziano che l'uomo era totalmente preso dalla natura fallica e polluitiva del suo sesso. Volerla celare, coprendola col berretto, reprimerla dove non può essere repressa, nella testa, significa semplicemente potenziarla. Così, quando il barbiere insufflò nella terra questa natura fallica, essa risorse endemicamente nella vegetazione palustre che, per le caratteristiche sue proprie, è la più adatta ad esprimere "la sregolatezza della generazione eterica". La casta ninfa Syringa un giorno rischiò di essere vittima della bramosia del dio arcade Pan. Per evitare di perdere la sua verginità l'amadriade, ormai sul punto di soccombere, giunta sulle rive del fiume Ladone in piena prego le sue sorelle di tramutarla in una canna e così fu. La melodia lamentosa prodotta dal vento fruscando tra le canne piacque però al capriforme, che decise di riprodurlo fabbricandosi con esse uno strumento a fiato: lo zufolo o flauto di Pan. In Plinio (24,85) la canna ha molteplici proprietà. Non manca quella afrodisiaca: la radice pestata fresca e allungata

con vino “suscita Venere”. Si potrebbero citare altri miti attinenti alle canne, come quella parlante della favola di Psiche in Apuleio, o di altre piante palustri ma tutte, invariabilmente, richiamano lo stesso significato: “La rigogliosa vegetazione delle umide profondità rappresenta il desiderio invincibile e inappagato della materia verso l’unione sessuale e una sempre rinnovata fecondità. Così l’eterismo manifesta non soltanto la sua caoticità, ma anche l’inesauribilità del suo istinto all’unione erotica”. Anche per lo sparto, pianta palustre a forma di giunco, si può dire che conferma il carattere eterico della vita e delle vegetazione dei pantani. Dal greco *speirein*, seminare, esso trae il significato di ciò che “conosce solo la madre, mentre la potenza attiva maschile è invece identificata con un seminatore individualmente indeterminato”, da cui anche il termine latino *spurius*, figlio illegittimo. Bachofen conforta le sue tesi sulla vita paustre contrapponendo ad essa quella campestre della dissodazione e ordinata seminazione, della coltivazione della terra in cui, per mano dell’uomo e di tecniche e regole precise, la vegetazione è condotta e disciplinata. Come nelle paludi tutto è promiscuo e disorganizzato al contrario nei campi vi è ordine, selezione. Partendo da questo assunto e uscendo dai canoni classici di interpretazione, Bachofen fonda l’antitesi palude = prostituzione, campi coltivati = vita matrimoniale monogamica. “La creazione palustre è il simbolo della promiscuità sessuale extramatrimoniale e senza regole, mentre la coltivazione è il simbolo della vita cereale- matrimoniale”. Così non è un caso se già Eliodoro (Aethiologica 3.14.3) riferiva che Omero, nato da un adulterio, aveva i peli delle gambe lunghi e fluttuanti come canne palustri, riportando la relazione palude=eterismo a tempi remoti. Se queste tesi possono avere un loro valore intrinseco non per questo possono applicarsi alla vita delle antiche società mediterranee, dove più che contrapposizione vi era commistione di principi e comportamenti. Il limite dell’esegesi bachofeniana sta nell’aver voluto trasferire ai simboli un contenuto moralistico che essi possono avere solo in via del tutto subordinata.

CAPELVENERE

Per quanto non sia una pianta palustre, essa può essere messa in relazione col mondo della acque e della generazione. Predilige i luoghi ombrosi, dove penetra appena la luce, per cui è specialmente consacrata a Plutone; si abbarbica sulle pareti di roccia che hanno il fenomeno dello “stillicidio” dell’acqua, vegeta nel tratto iniziale dei pozzi, delle grotte, vicino le cascate. Pianta connessa inevitabilmente con le ninfe delle acque deve il suo nome alla leggiadria delle sue fronde e dei suoi esilissimi gambi neri: in francese è nota come *capillaire*. Teocrito (13,42) riferisce che il capelvenere era tra le piante della fonte ove si recò l’argonauta Hylas in cerca d’acqua per la nave. La ninfa Driope si innamorò del giovane e lo trascinò con sé in una grotta subacquea. Non è questo l’unico caso in cui la mitologia ci narra di giovani attirati sott’acqua dalle ninfe e ivi periti. In effetti il contatto con le ninfe non è scevro di pericoli, se non si è coraggiosamente preparati. La coscienza poteva subirne un trauma e, tra gli antichi, chi veniva ammaliato da esse era detto *lymphaticus* (forsennato) o *nympholeptus* (invasato). Il famoso timor panico era analogo o identico al timor linfatico.

CICUTA

Tra le piante non arboree la cicuta mena vanto del fatto di aver cagionato la morte di Socrate, il famoso ateo o corruttore di giovani^{7[7]}. Tuttavia era adoperata anche a fini iniziatici, come separando artificiale in determinate operazioni psichiche. Il cristiano Ippolito nella sua *Confutazione di tutte le eresie* (5,8,39-40), riferiva riguardo lo ierofante di Eleusi, che questi si rendeva impotente con la cicuta allo scopo di staccarsi da ogni generazione carnale. Un curioso uso della cicuta è quello fornito dal medico pitagorico Anassilao. Costui nel 28 a.C. venne espulso dall’Italia con l’accusa di praticare le arti magiche. Ebbene egli raccomandava l’uso di impacchi di cicuta sui seni, fin dal principio della giovinezza; in tal modo sarebbero stati sempre ben sostenuti. Se in ciò non vi è nulla di magico forse ce n’è di venefico, vuoi per le fanciulle, vuoi per qualcuno

più adulto^{8[8]}... Comunque Plinio (25,154) gli dà credito soggiungendo che la pianta possiede proprietà rinfrescanti ed astringenti, che ferma il latte alle puerpere e, applicata sui testicoli nell'adolescenza "*extinguit Venerem*". La moderna farmacognosia conferma questa proprietà consigliando anche l'uso di una pomata di cicuta, fatta con 5 grammi di estratto e 60 di sugna. Per le sue proprietà calmanti, è stata consigliata nella spermatorrea e nella ninfomania. Altra pianta funebre, sorella minore della cicuta, è il **prezzemolo**. Era considerato di malaugurio poiché serviva a procurare gli aborti: un antico proverbio inglese afferma infatti che "il prezzemolo prospera nell'orto dei cornuti"... Dopo il disastro delle guerre persiane gli ateniesi sostituirono, in segno di lutto, corone di olivo con corone di prezzemolo.

CIPRESSO

Quando il tracio Orfeo si ritirò sulle vette solitarie del monte Emo mettendosi a suonare la cetra per commemorare la perdita dell'amata Euridice – come racconta Ovidio – al suono delle struggenti note accorsero estasiati smuovendo le radici persino gli alberi, e tra essi il cipresso. In realtà il cipresso non fu sempre così come noi oggi lo conosciamo poiché, in illo tempore, fu un giovinetto, amato da Apollo^{9[9]}. La mitologia infatti fa nascere la pianta dalla vitalità esangue del giovane Ciparisso - *nunc arbor, puer ante* scrive Ovidio - così metamorfosato per aver ucciso erroneamente un cervo sacro da lui amato nell'isola di Ceo^{10[10]}. E' comunque assai difficile ricostruire il simbolismo del cipresso, in quanto la pianta affonda le sue radici nella più vetusta antichità mediterranea - è infatti parola cretese. Secondo lo ierobotanico francese J. Brosse il cipresso sarebbe da ricollegare ad un primitivo dio-albero a cui era sacro, come animale totem, il cervo. Quest'ultimo, del resto, ha sempre simboleggiato il ciclo di morte e rinascita, raffigurato dagli Antichi con storie di amore drammatico e la vicenda di Ciparisso, come noi appunto abbiamo rimarcato, vi fa riferimento. Pianta nota fino ad un certo punto poiché, infatti, il cipresso piramidale o maschio è piuttosto recente, botanicamente parlando. Ad esso è sempre preesistito quello orizzontale o femmina, di aspetto totalmente diverso e diffusissimo una volta nel mediterraneo. Plinio (16,139) ricorda che è consacrato all'infernale Dite "e perciò viene collocato presso le abitazioni in segno di lutto". Ugualmente si piantavano "ferali cipressi" di fronte alle pire funebri (En. 6,216) ove si appendevano le insegne dei defunti; le are funebri erano fatte pur'esse di "atra cupressus" (En. 2,64). In un brano di Orazio, la maga Canidia per comporre il filtro stregonico col quale affaturare Varo, abbisognava per il fuoco di legna di cipresso, *cupressos funebres*, in quanto già da allora quest'albero era associato con la morte o, meglio, con la vita nelle tombe. Oggidì essi adornano i cimiteri ed i viali che vi conducono: per tale ragione furono definiti "odiosi" dal poeta Orazio che, evidentemente, non aveva in vista il simbolismo resurrettivo della nobile pianta. Essendo nata da un fatto luttuoso non poteva non essere presente negli stessi inferi; in una laminetta orfica trovata ad Ipponio si legge:

*Di Mnemosyne è questo sepolcro. Quando
ti toccherà di morire
andrai alle case ben costrutte di Ade: c'è alla
destra una fonte,
e accanto a essa un bianco cipresso diritto;
là scendendo si raffreddano le anime dei morti.
A questa fonte non andare neppure troppo vicino*

Il cipresso infernale è bianco poiché lui, sempre virens, quiggiù è privo della linfa vitale, anch'esso è larvale e fatuo e la fonte che gli è da presso è quella dell'oblio della propria individuazione, bevuto alla quale l'anima "cancellerà" la propria impronta, andando a confluire nel gran vortice della generazione. Virens, verdeggiante, in latino è analogo a vir, uomo in senso eminente, a ver, primavera e a vis, forza. Quindi al di là del più esteriore simbolismo funebre il cipresso è testimone

di resurrezione, di continuità della vita e quindi di fertilità. Ne è prova tuttora l'usanza, in Grecia ma in origine pre-greca, di piantare un cipresso quando nasce una femmina. Tra le piante più antiche relative all'arte di guarire, il cipresso era già presente in un testo assiro di trentacinque secoli or sono, ov'era citato per il trattamento delle emorroidi. I medici orientali infatti, - riferisce M. Messeguè - inviavano alcuni pazienti nell'isola di Creta che, al pari della Turchia, lussureggiava quasi di cipressi, al fine di migliorare il loro stato respirandone gli effluvi balsamici. A causa degli uomini oggi Creta è quasi priva di boschi e particolarmente spoglia di cipressi. Nel XVI secolo Mattioli poteva ancora scrivere: "la propria patria de i cipressi è l'isola di Candia (Creta); perciocchè quivi in ciascun luogo, che si muova la terra, senza seminarvene il seme, vi produce la natura i cipressi". Oggi se ne trovano relitti giganteschi di antiche foreste nell'originaria varietà orizzontale, all'imbocco settentrionale delle gole di Samarià, nella parte sud-occidentale dell'isola e che, inoltre, sono le più lunghe gole di tutta l'Europa. Appartenendo alla famiglia delle conifere rientra sotto l'egida di Saturno. L'effetto coagulante saturniano si avverte nella risoluzione quasi portentosa di tutte le affezioni che denotano una pulsione marziana abnorme: emorragie, metrorragie, emorroidi, varici, perdita di elasticità dei vasi sanguigni ma, anche, per la cura di tossi spasmodiche e l'incontinenza uterina. La qualità mercuriana della sua essenza balsamica, come per le conifere in genere, agisce sulle altre affezioni delle vie respiratorie (raffreddori, influenze). Saturno è analogico alla quiete, alla stasi o al lento movimento, tardambulonem, quindi è fattore di calma e l'essenza di cipresso, veicolando questo principio, può giovare come sedativo: "dato il suo effetto astringente e la sua capacità di arrestare la produzione e l'eliminazione die liquidi organici, a livello psichico probabilmente è in grado di arrestare la fuga di idee, di calmare più che di stimolare"^{11[11]}. L'effetto migliore lo si ottiene con la pianta fresca, poiché l'essiccamento diminuisce la proprietà astringente.

EDERA

In uno dei documenti letterari più antichi riguardanti Dioniso, l'Inno Omerico XXVI, il dio è definito "coronato di edera" e, poco oltre, "tutto cinto di edera e di alloro". Gli stessi seguaci partecipavano al corteo inghirlandati di edera ma anche con altre piante, come il finocchio e le foglie di pioppo, la vitalba e la salsapariglia. Anche l'Apollo delfico era chiamato "Apollo ornato d'edera, eccitato d'eccitazione bacchica, profeta", poiché si trattava di una sovrapposizione apollinea su un preesistente culto dionisiaco. Come si può vedere da altri riferimenti è chiaro che la vite, l'uva e il vino gli furono attribuiti solo in un secondo momento e non riuscirono mai a soppiantare il ricordo della sua caratterizzazione prevenicola. La facilità con cui gli si poterono attribuire diverse specie vegetali si deve al fatto che queste svolgevano una stessa funzione, erano, come vedremo, piante inebrianti e orgiastiche che ben si adattavano ai rituali misteriosofici della "religione" dionisiaca. Uno degli appellativi col quale Dioniso era conosciuto, Bacco, ci conferma che la divinità si omologava alle più svariate piante inebrianti: il termine greco bacchos "indicava solo i tralci o i rami di varie piante che gli iniziati portavano" e derivava da un'arcaica parola mediterranea indicante la bacca, il frutto dei cespugli e delle piante selvatiche. Per esempio, in greco baccharis designava il ciclamino e bakkaris la baccara, il cui odore al dire di Dioscoride, procurava il sonno. Il bacchar, confuso dai greci con l'asaro, in italiano anche baccaro o nardo selvatico, è invece il baccar o nardo rustico di Plinio che sarebbe, secondo Andrè, l'*Helichrysum sanguineum*. L'edera o èllera dunque, prevale tra le piante che hanno preceduta nel simbolo la vite, ed era componente essenziale del tirso, sorta di scettro e emblema che i seguaci di Dioniso impugnavano durante le loro sacre cerimonie. Dobbiamo aprire un'ampia parentesi sul tirso poiché esso racchiude in sé l'essenza stessa del dionisismo. La stessa parola tirso, dal verbo thyo (infurio, agito) denota un significato orgiastico. Col tirso le baccanti infuriavano per le selve e, talvolta, uccidevano uomini o bestie per poi farli a brani e divorarli ancora palpitanti. In origine pare che questo strumento fosse dotato all'apice di una punta acuminata o mucrone. Il culto orgiastico di Dioniso si caratterizzava per il traumatico ampliamento della coscienza procurato da mezzi violenti

quali la musica, la danza, l'orgia, il canto, le sostanze inebrianti e la stessa violenza omicida. Nel tirso sono simboleggiati il sesso e gli inebrianti. La pigna che sormonta il tirso è un segno trasparente del sesso maschile. L'edera che le si involge intorno, come in natura fa con i tronchi degli alberi, ne rappresenta la potenza non individuata, analogamente al serpe della Genesi attorcigliato all'albero della Vita. Cogliere l'edera, cingersene il capo, equivale a dimostrare di aver padroneggiato questa forza, per quanto, come già diceva Platone (Fedone 69): molti sono i portatori di tirso (nartephoroi), ma pochi quelli invasi (bacchoi) dal nume. L'edera doveva avere una funzione precipua come pianta inebriante, assunta con un modo conosciuto solo agli iniziati e che non è mai stato svelato. Robert Graves ritiene che si trattasse di una bevanda inebriante primitiva e cioè della birra di abete rinforzata con un succo di edera e addolcita con idromele. In effetti ci sono molti indizi per ritenere che le più antiche orge dionisiache fossero a base di vegetali fermentati, delle birre molto lontane dalle nostre... delle "tragedie" a base di spelta[19]. Già nel IV secolo si era addirittura persa l'idea di un'origine previnicola di Dioniso stando a questi versi dell'imperatore Giuliano:

*sono i celti che, per mancanza d'uva
ti hanno fatto con dei semi
E' dunque Demetrio, non Dioniso
che ti si deve chiamare o meglio figlio del frumento
o Bromo, ma non Bromio!*

Una varietà di edera, quella a frutti rossi, era detta dionisia. Pausania (2, 13, 4) riferisce di una festa del taglio dell'edera in Fliunte e Longo sofista di "mangiatori di edera". L'edera ha influenza sul sistema nervoso e specialmente i frutti, assunti sconsideratamente, avvelenano dando eccitazione febbrile, forte acceleramento del polso, delirio accompagnato da stupore, allucinazioni e perdita della coscienza. Sono gli stessi sintomi che, in forma attenuata, dovevano denunciare i seguaci del dio nel corso delle loro cerimonie rituali. In fitoterapia l'edera trova applicazione nelle sintomatologie mercuriali quindi, nelle affezioni dell'apparato respiratorio, nei reumatismi, negli stessi squilibri mentali, quelli che non sono funzionali ad un uso iniziatico del vegetale. Areteo (Malattie acute, V, 1.10) ed Alessandro di Tralle consigliano le instillazioni di succo d'edera come terapia delle crisi di delirio, mentre la posizione presa sconsideratamente, afferma Plinio, mentem turbat. L' Hedera Chrysocarpa Walsh., quella detta di Nisa o Dionisia, cresce attualmente quasi solo nel Nepal e sarebbe stata portata in occidente da Dioniso di ritorno dal suo celebre viaggio e, come dice Plinio, preserverebbe dall'ubriachezza (a crapula tutos praestant). Le bacche della varietà "bianca" assunte in posizione avrebbero la facoltà profilattica di rendere gli uomini sterili e ciò non sarebbe stato privo di utilità pratica se si pensa che i riti dionisiaci avevano carattere preminentemente sessuale. Solo assai recentemente i farmacologi stanno studiando delle piante, tra cui quella del cotone, che godrebbero della già menzionata proprietà e che spazzerebbero l'idea che nell'antichità non si avessero soluzioni anche per questo problema. Dalla linfa che si ottiene incidendo i vecchi tronchi di edera si ricavava una tintura colorante rossa con la quale ci si dipingeva il volto, quale segno di vigoria generativa. L'usanza rimase, inconsapevole del suo stesso simbolo, nell'atto di dipingere il volto dei duci vittoriosi durante il trionfo o di imbellettare quello dei sovrani inglesi, fino a tempi relativamente recenti. L'edera era anche sacra ad Attis ed i suoi sacerdoti se ne tatuavano, ciò perché in fondo il dio frigio non è che una variante locale di Dioniso. Inoltre era sacra alla Madre Terra, Rhea, avendo la sua foglia cinque punte e rappresentandone, quindi, la sua mano creatrice. Su questo argomento avremo modo di tornare più avanti. Non è nemmeno il caso di dilungarsi sulla storia di Cisso e sul perché gli abitanti dell'assira Susa si chiamassero Cissi: Kissòs in greco era il nome dell'edera.

ELLEBORO

Il grande veggente Melampo doveva i suoi poteri divinatori a dei serpenti che gli avevano leccato dormiente le orecchie. Forse non fu un caso se gli venne attribuito l'elleboro poiché, come si vedrà, si tratta di un vegetale i cui poteri interessano la sfera psichica. Un riferimento mitologico ce ne dà l'indizio: Melampo avrebbe guarito dal furore dionisiaco le figlie di Preto, re di Tirinto, facendogli

bere il latte di alcune capre che avevano brucato degli ellebori. Questo melampodio corrisponde all'elleboro nero e con esso Plinio ricorda che si facevano suffumicazioni nelle case per purificarle. Per estrarlo dal suolo occorreva svolgere dei riti apotropai e comunque svellerlo il più in fretta possibile onde evitare che potesse aggredire in qualche modo il rizotomo. Infatti, se accidentalmente si rompe una parte della pianta e questa viene al contatto della pelle può provocarne l'ulcerazione. L'elleboro bianco degli antichi è invece il nostro veratro o falsa genziana, forse più pericoloso ancora di quello nero. Un tempo veniva adoperato, nonostante la sua velenosità, per favorire la concentrazione mentale. Il filosofo accademico Carneade, di manzoniana memoria, insegnava l'impossibilità della certezza assoluta. Evidentemente forte nelle proprie convinzioni, non si preoccupava di andare contro l'opinione corrente, usandone tranquillamente: "Quando doveva discutere con Crisippo si purgava in precedenza con l'elleboro, perché la sua mente fosse più sveglia e potesse confutare più prontamente l'avversario. Un tal beveraggio lo può far appetire soltanto un'attività tutta tesa a solida gloria". Anche Druso, famoso tribuno della plebe, sarebbe guarito dall'epilessia con una miscela contenente elleboro bianco. I due ellebori concilierebbero il sonno, compreso quello eterno visto che la procedura usata dagli antichi è piuttosto azzardata: "Se ne scelgono le radici più sottili, corte, che sono come troncate, e quelle terminali. Infatti la parte più alta, che è molto carnosa, simile alle cipolle, viene data solo ai cani per purgarli. Gli antichi sceglievano la radice con la scorza quanto più carnosa possibile, per estrarne un midollo più sottile; dopo averla ricoperta di spugne umide, una volta divenuta rigonfia, la incidevano con un ago nel senso della lunghezza, poi mettevano i filamenti a seccare all'ombra e quindi li usavano. Oggi si somministrano, senza trattarli, i ramicelli che si diramano dalla parte più spessa della radice". Quello nero è un vero toccasana, sempre al dire di Plinio, che guarisce i paralitici, i pazzi e financo i reumatismi. Il bianco era considerato ancor più valoroso nella cura di molti disturbi "sed multum terribilius nigro" tant'era vero che, dopo averlo assunto, ci si affrettava a vomitarlo e, anche se la terapia era valida, non mancava di produrre conseguenze simili a quelle di chi inghiottisse candeggina. Plinio parla di "magno terrore famae" cioè di grande terrore che si accompagnava alla celebrità del farmaco, nondimeno biasimava questi timori asserendo che più se ne prende meglio lo si smaltisce. I medici lo prescrivevano nella dose di 2-4 dracme ed Erofilo di Calcedone, fondatore dell'anatomia scientifica, lo paragonava ad un fortissimo condottiero: "infatti - scrive Plinio - dopo aver stimolato tutto quanto internamente (sic) esce fuori esso stesso per primo...". I disgraziati che si sottoponevano agli empirismi dei medici antichi venivano "preparati" sette giorni prima assieme ad una minuzia di discutibili accorgimenti e di dubbie escogitazioni, come quella di mettere l'elleboro dentro l'incavo di un rafano spaccato per il lungo, in modo da trasmettere a quest'ultimo le proprie forze attenuate[56]. Se è il caso di ridere dei primitivi tentativi curativi di persone profane non è da dubitare che collegi di sacerdoti o singoli iniziati sapessero manipolare con i dovuti accorgimenti questi veleni naturali, riuscendo anche a curare perfettamente i malati che gli si rivolgevano. E. Zolla ci informa che l'elleboro era infatti utilizzato "nei riti del santuario di Antigra in Beozia, coi quali erano guariti i tentati di omicidio, i malinconici". Tornando al mito, è significativo quello che riferisce Plinio, cioè che ne nasceva molto sul monte Eta, in Tessaglia, e nei pressi di Pira, la stessa zona ove salì sul rogo trasmutatorio Eracle, per liberarsi della camicia avvelenata del centauro Nesso. Il nero della qualità migliore crescerebbe sul monte delle Muse, l'Elicona; il bianco sul Parnaso, sacro all'ispirazione divina.

EPHIALTION

Una pianta specifica contro gli incubi notturni era un non meglio identificato Ephialtion, in greco "che balza sopra", *incubus* in latino. Questa pianta si ricollega ai miti dei Giganti, spiriti della terra, che lottarono contro gli Dei ed in particolare ad uno di essi, Efialte, loro capo. Contro gli incubi erotici di ogni ora era usanza invocare Ercole salvatore, poiché in una fase di quella lotta salvò Hera da uno di essi che voleva possederla.

FAVA

In un elenco di divieti imposti agli iniziati al culto di Dioniso Bromo è scritto di “astenersi dalla menta che accompagna le specie esecrabile delle fave”, poiché queste sarebbero nate dai Titani, carnefici di Dioniso fanciullo^{12[12]}. Spiegare un divieto con un mito obbliga a delle stucchevoli riflessioni che certamente il lettore auspica gli siano risparmiate. E’ per questo motivo che riportiamo un brano di Laura Simonini, presa dal suo pregevole commento all’Antro delle Ninfe di Porfirio: “mangiare le fave è dividere il cibo dei morti, uno dei mezzi per mantenersi nel ciclo della metensomatosi e piegarsi alle forze della materia”. Vogliamo tuttavia dare un quadro d’insieme più vasto per meglio illustrare il simbolismo delle fave, riportando altre testimonianze: una prescrizione rituale concernente un culto di Serapide o di Asclepio^{13[13]}, trovata nell’isola di Rodi, obbligava l’iniziato che voleva entrare nel tempio al rispetto di tre regole: non avere rapporti sessuali, non aver mangiato fave, non aver mangiato il cuore di un animale. Robert Graves scrive che i pitagorici si astenevano dal mangiar fave per non impedire a un antenato di reincarnarsi. Nel rituale romano delle lemuria si gettavano fave alle anime dei morti, allo scopo di allontanarle dai viventi con un cibo appropriato, poiché la fava, come vedremo, ha in sé qualcosa dello sperma umano. Difatti se una donna avesse mangiato le fave nate dalla germogliazione di una di quelle usate per il rituale, sarebbe senz’altro rimasta incinta per opera di un trapassato. La parola greca per fava, Kuamos, deriva dal verbo kueo: ingravido, concepisco. Ancora, in alcuni dialetti italiani, la fava è termine popolare per indicare il membro virile. Secondo uno scoliasta dell’Illiade (XIII, 589 scolio T e Eustazio) le fave “servono di punto di appoggio e di scala per le anime degli uomini che sono pieni di vigore, quando risalgono alla luce dalle dimore dell’Ade”. E’ evidente, gli uomini risalgono attraverso il fusto cavo della pianta e, pieni di vigore spermatico, ristagnano nel fallico bacello sotto forma di semi in attesa di reincarnarsi una volta inghiottiti da una donna. (Luciano: Le Vite all’incanto, 6)^{14[14]}. Se Luciano poteva affermare chiaramente che “sotto tutti gli aspetti, le fave sono la procreazione stessa”, Detienne conclude ai nostri tempi l’esegesi del simbolo: “la fava appartiene all’ordine del putrefatto e del marcio. Se questa leguminosa aveva la putredine, se appare come una orribile mescolanza di sangue e sesso, è perché rappresenta, nel sistema di valori dei pitagorici, il polo della morte, della morte e delle rinascite necessarie, opposta alla vera vita riservata agli dei immortali, il cui copro non è fatto di carne umana, comportarsi come bestia selvaggia, condannarsi ad genere di vita che è all’estremo opposto dell’età dell’oro”. Agli uomini era vietato seminare fave per via del rapporto che esisteva con le ombre dei morti. Pausania (I, 37, 4) scrive che non si può attribuire a Demetra l’invenzione della coltivazione delle fave ma non ne spiega il motivo, vincolandosi al segreto cui sono tenuti gli iniziati ai Misteri. Sottintendeva forse che la dea di Eleusi, avendo a cuore le piante cerealicole che sostenevano la vita, non poteva essere preposta anche ad un cibo dei morti? Da qui anche il detto orfico che “mangiare le fave è come mangiare la testa dei genitori”. “Le api poi non si posano sulle fave, che gli antichi consideravano simbolo della generazione che procede in linea retta senza interruzioni perché solo le fave, tra tutte le piante seminate, hanno il fusto internamente cavo non ostruito da internodi”. Come per Porfirio, qui citato, anche per Aristotele il fusto cavo di una fava era una via di comunicazione tra il mondo dei vivi e le regioni infere. Plinio ancor più esplicito riferisce che in esse si troverebbero le stesse anime dei morti e sul fiore della fava si leggerebbero delle lettere luttuose (NH 18,118). Un occultista contemporaneo ha pensato che il divieto si riferisse a quanto già in antico scriveva Diogene Laerzio (Vita dei Filosofi 8,3): “... perché esse sono piene di vento, influenzano lo spirito e se ce ne asteniamo, avremo il ventre meno rumoroso e faremo sogni meno agitati e più tranquilli”, con ciò volendosi intendere che ostacolerebbero le pratiche ascetiche e meditative^{15[15]}. Un autore profano^{16[16]} ha forse avuto una vista più acuta: “Queste motivazioni profane non hanno certamente

niente a che vedere con il segreto insegnamento della setta... largamente usata nelle pratiche magiche, terapeutiche e divinatorie attuali, la fava, come il fagiolo, è ritenuta l'immagine in miniatura del neonato, perfino del feto. Si comprende allora perché i sacerdoti della caverna di Zan, nell'Ida o Foresta cretese, proibivano ai mystes di consumare le fave e perché Ulisse non assaggiava il frutto saporito del lotos, che cancellava nei suoi compagni ogni ricordo". Vi sono tuttavia anche dei cenni che farebbero pensare ad un significato meno funereo circa le fave. Plinio scrive che "secondo l'antico rituale (prisco ritu) la minestra di fave ha una sua sacralità nei sacrifici agli dei" e Cicerone (De Divinatione I,62) riferiva che le fave provocherebbero delle visioni. Alcuni autori antichi, tra cui Aulo Gellio, contestavano il divieto pitagorico, ritenendolo falso. Aristosseno di Taranto riferiva che Pitagora faceva largo uso di fave.... L'equazione fava=alimentazione carnea ci è data in forma inequivocabile in un racconto riferito da Porfirio (Vita Pit. 24): un giorno Pitagora vide in un campo un bue che pascolava in un campo di fave. Subito invitò il mandriano a distogliere l'animale da una simile attività e, quando il primo lo derise andò lui stesso dal bove, gli parlò all'orecchio e lo convinse a non brucare più fave; non solo: d'allora fin che visse il bue andò a vivere nel santuario di Hera, menando vita ritirata. "Distogliere il bue dal mangiare le fave – commenta Detienne- e indurlo a mangiare gli stessi cibi di cui si nutrono gli uomini, vuol dire mettere concretamente in pratica il passaggio da uno stato selvaggio a un genere di vita puro e senza macchia.

FERULA

Ci sono delle piante molto spesso inutili se non dannose da un punto di vista utilitaristico, che devono la loro fama e conoscenza al fatto di essere state abbinata, da tempo immemorabile, al culto di qualche divinità od eroe della mitologia. Una di queste è la pianta della ferula (*Ferula communis* L.), associata al culto dionisiaco e nota perché portata a mò di scettro dalle seguaci del culto bacchico sotto il nome di "tirso". In effetti il tirso^{17[17]} (*thyrsòs*) o nartece (*narthex*) è propriamente un bastone, ricavato dal fusto della ferula, adorno alla sommità di un viluppo di edera o altre piante e qualche volta di una pigna. In tal caso era dotato di una punta acuminata o mucrone divenendo anche strumento di offesa in mano alle baccanti invase. Forse dal tirso è derivato il famoso bastone di Esculapio, dio della medicina, raffigurato con un serpente avvolto in spire. Perché questa pianta è divenuta l'emblema dei seguaci del culto di Bacco? Come sempre, c'è un motivo pratico e materiale alla base di quello che poi fu compreso esclusivamente in modo simbolico, come già ricordava Platone col detto "molti sono i portatori di tirso ma pochi i veri iniziati", alludendo che non è sufficiente conformarsi alla ritualità esteriore per essere in coscienza dei trasformati dai culti misterici. La ferula in se stessa, così come gli asfodeli, è pianta tipica di terreni degradati ed aridi, poveri. E' anche velenosa - se non seccata - e gli animali che ne mangiano contraggono la *ferulosi* che li porta a morte in pochi giorni. Possiede però due caratteristiche che nei tempi antichi erano di non poco conto. Prima di tutto è caratterizzata da un fusto semilegnoso alto mediamente due metri (ma anche 4-5!), leggero, nodoso, che si presta ad essere adottato in modo rapido come bastone da viaggio e, all'occorrenza, da offesa/difesa. Poi, questo fusto è cavo all'interno, contenendo solo una sostanza midollare di lenta combustione ma facile a infiammarsi (nelle piante già secche) senza distruggere il fusto stesso. Ebbene nell'antichità si era sperimentato che il fusto della ferula si prestava ottimamente a trasportare al suo interno questo piccolo midollo infuocato, al fine di spostare il fuoco di un accampamento - per necessità - da un'altra parte, specie se si doveva guardare un corso d'acqua, o comunque per trasmettere la fiamma del fuoco in modo pratico e veloce. Queste due caratteristiche si conformavano benissimo alle necessità del culto dionisiaco delle origini, quando si celebravano i suoi *sacra* o *mysterii* in luoghi selvaggi, scoscesi e spesso di notte. Mezzo adatto al trasporto di poche cose di prima necessità da avvolgere in un panno e annodare ad un'estremità del bastone; sostegno durante il cammino; vessillo di identità durante le cerimonie; arma; dispensatore di fuoco. Quest'ultima proprietà ci è stata confermata leggendariamente con il

racconto esiodo di Prometeo che ruba il fuoco agli immortali dalla fucina di Vulcano proprio accendendo il midollo di una ferula e trasportando così la fiamma sulla terra. Questa erbacea perenne non passa inosservata durante il suo periodo di fioritura, specie quando si presenta in distese compatte di individui. Con le sue piccole infiorescenze gialle, svettando anche da un'altezza considerevole, unitamente all'aspetto di forza che presenta il fusto, non è priva di una sua maestosità che fa passare in secondo piano la povertà delle sue disponibilità per l'uomo. Ma non è forse questa "indisponibilità" che può permettere di contemplare in lei l'esperienza di quel fulgore mitico di cui ha parlato Karoly Kerényi? Sarà difficile potersi avvicinare alla coscienza del regno vegetale attraverso una pianta foraggiera o una di patate, frutto della selezione industriale e avulsa dalle sue origini. Tuttavia anche la ferula era conosciuta dall'antica medicina. La pianta contiene specie nelle sue foglie una gommoresina con virtù antireumatiche. Ma l'Antichità ci ha trasmesso tutte le conoscenze che si avevano sulle proprietà delle piante? Ne dubitiamo, tenendo conto che i maggiori compilatori di trattati di botanica parlavano loro stessi per cognizione indiretta. Molto è andato irrimediabilmente perduto con la scomparsa della tradizione orale. Si può, però, rintracciarne qualche elemento per analogia con altre specie simili. Ad esempio, molte specie del genere *Ferula* sono note per le proprietà delle loro gommoresine, come l'assafetida, il silfio - quest'ultimo oggi estinto -, il galbano e il sagapeno; spesso con virtù afrodisiaca. Il naturalista romano Plinio riferisce invece che *semen eius in Italia cibus est*.

FICO

Macrobio tramanda la credenza che i fichi, a seconda del loro colore, bianchi o neri, fossero di buono o cattivo augurio. Veranio lo affermava nella sua opera perduta *Sulle Parole Pontificali* a riguardo dei bianchi, definendo queste piante arboree felices mentre Tarquizio Prisco, che traduceva dall'etrusco l'*Ostentarium Arborarium*, parlava negativamente di quelli neri. Non bisogna tuttavia essere superstiziosi, cioè credere ai relitti abbandonati di un'antica sapienza che, presi da soli, non offrono appigli per ragionamenti convincenti. Non è che i fichi neri portino male: poiché per il loro colore sono analogici alla notte e alle potenze inferne, essi si prestano agli usi rituali che hanno attinenza con queste potenze o ai fenomeni che da queste derivano. Infatti venivano adoperati per lavare e detergere i "peccati" e vi era perfino un Giove Fagutale (del fico), ovverosia purificatore. Si credeva che il fico non venisse mai colpito dal fulmine. I *pharmakoi* o capri espiatori umani portavano al collo collane di fichi e venivano fustigati con rami di fico e con scille, nel senso che queste piante "caricavano" e trasmettevano all'espiatore i malanni della collettività. J. Frazer ha spiegato l'usanza di porgere dei fichi a questi disgraziati. Dopo che se ne erano cibati venivano percossi per sette volte sui genitali con rami di fico e scille e quindi erano bruciati su un rogo, dopodiché le ceneri venivano sparse in mare. Il significato originale di quest'antica festa crudele e, con ogni verosimiglianza, sessuale. Non è del resto una novità che l'eiaculazione può essere prodotta anche da stimolazioni non propriamente piacevoli senza per questo volersi riferire alla patologia del sadomasochismo. Noi riteniamo che uno dei motivi di queste tribolazioni^{18[18]} fosse quello di privare il *pharmakos* della propria capacità generativa poiché, dovendosi sovraccaricare i mali della comunità, non poteva certo portare con sé il sommo bene, quello di potersi riprodurre – oppure -perché gli si trasmetteva vis generativa che poi, venendo bruciato e gettato in mare, simbolo di mascolinità universale, avrebbe così accresciuto il potere generatore verso la madre terra. D'altronde anche i "giardinetti di Adone", una volta appassiti, venivano gettati in mare o nelle fonti. I gemelli più famosi della storia, Romolo e Remo, prima di venire sfamati da una lupa, approdarono sotto un fico, ed anche in questo fatto mitico il significato della nostra pianta è illuminante. Che il fico sia tra le piante il più emblematico segnacolo della sessualità fallica ce lo testimonia il mito di Dionisio e Polymmno, giunto fino a noi grazie allo scandalo che tale mito cagionò in due famosi preti: Arnobio e Clemente di Alessandria. Dionisio si era determinato a trar fuori dall'Ade sua madre Semele, dopo che era stata combusta dalla folgore di Zeus; perciò vagava

alla ricerca di un ingresso al regno infero. Giunto nei pressi della palude di Lerna, del resto famosa per la presenza della famosa Idra, incontrò un certo Prosimno, a cui chiese come trovarlo. Prosimno gli indicò le profondità del lago Alcionio ma, in cambio, pretese di consumare col dio un atto contro natura. Tornato dall'Ade, Dioniso si accinse a tener fede alla promessa ma, nel frattempo, Prosimno era morto. Deciso ad adempire all'obbligo contratto, anche se in memoriam, il figlio di Zeus piantò sul tumulo di Prosimno un nodoso ramo di fico, dopo averlo intarsiato a mò di fallo e, incredibile dictu, ci si sedette sopra acciocché l'ombra del defunto godesse di lui. Del resto, che l'albero di fico sia sempre stato invisibile ai cristiani ce lo attesta lo stesso racconto evangelico, nell'episodio della maledizione del fico da parte di Cristo. Costui si è sempre opposto alla copula carnale. Negli apocrifi, quando gli si domanda fin quando la donna soffrirà, risponde: "fin quando partorirà". I teologi certamente in queste parole non hanno voluto vedere una preoccupazione "profilattica"....

FINOCCHIO

Solitamente quando si dà del "finocchio" a qualcuno è per bollarne l'omosessualità. Tuttavia così facendo si è perso il significato originale, che dovrebbe riferirsi alle capacità sessuali dell'individuo. Difatti, in Plinio, le foglie del finocchio "stimolano l'appetito sessuale. Ingerito in qualunque forma il finocchio aumenta la quantità di sperma; è molto indicato per le parti genitali, sia che si applichi in fomento^{19[19]} la radice bollita in vino, sia che si facciano impacchi di finocchio tritato in olio". E' una pianta della forza, talchè, in Giovanni Lido, si narra che la mitica Fenice costruisse il suo nido-rogo con cannella, nardo e finocchio. Nel culto dionisiaco si parla dei "bei cortei rumorosi, dove tutti erano incoronati di finocchio e di foglie di pioppo", come Demostene e, forse, non senza un particolare motivo, visto che l'essenza, presa ad alte dosi, procura convulsioni ed ha il potere di rendere timorosi gli animali. Il finocchio è tra le quattro piante presenti nei cosiddetti "giardinetti di Adone" a testimoniare che la possanza sessuale è sacra all'amante di Venere così come la sua caducità. Non a caso, a quest'ultimo riguardo, la radice verbale del finocchio (marathon) in greco, è presente in un verbo (marainesthai) che significa "illanguidirsi, appassirsi, consumarsi, venir meno". La pianura ove gli spartani sconfissero i persiani, Maratona, in greco significa "campo dei finocchi". Che la presenza dell'aromatica pianta abbia infuso ulteriore vigoria agli uomini di Leonida? Il significato di "forza" nel finocchio, è rintracciabile nel termine greco, in cui la radice "mar" si riferisce, come ha dimostrato il Bachofen, all'idea della forza generativa, presente in numerose altre parole. La varietà selvatica del finocchio coltivato è molto più grande di quest'ultimo ed ha la particolarità di possedere un fusto cavo all'interno, che veniva usato per trasportare una face da un posto all'altro, come si faceva con la ferula, per accendere fuochi a distanza. Prometeo, una volta rubato il fuoco agli dei, lo avrebbe portato via con questo sistema. Il trionfo sulla caducità dell'esistenza umana celebrato dagli iniziati si fregia quindi delle forze che sostentano la vita, effigiate dalle frondi di finocchio; le foglie di tremula, il pioppo bianco, invece, testimoniano l'avvenuto passaggio del fiume Lete, dove si sono dissetati alla Fonte della Memoria.

FIORDALISO

Pare che il fiordaliso fosse l'emblema del re di Cnosso ed era sacro alla Luna nel suo triplice aspetto; si intrecciava in ghirlande in occasione dei suoi riti o quando si dovevano placare le tre Erinni o Furie. Gli eroi Alcmeone e Oreste erano raffigurati incoronati con fiordalisi. Riguardo al termine proprio della parola fiordaliso è da rilevare che non deriva dal francese fleur de lys che vuol dire fior di giglio, stante anche l'espressione corrente "un teint de lys (o lis)" (= carnagione di una bianchezza immacolata) ma dal toscano fior aliso come riferisce Mattioli e che noi interpretiamo come "fiore degli inferi". Volendo essere precisi, bisogna dire che il fleur-del-lys era il fiore di Luigi VII di Francia che lo usò come stemma nella sua crociata contro i saraceni. Lys infatti è una corruzione del nome di quel re (Louis) e pare che fosse l'iris giallo.

FUNGHI

In un saggio intitolato “Di che si cibavano i Centauri?”, lo scrittore Robert Graves ha ritenuto di poter dimostrare che gli adepti di antiche congregazioni misteriche, come quella dei Misteri di Eleusi, assumevano a scopo iniziatico il fungo allucinogeno *Amanita Muscaria* ed il *Panaeolus papilionaceus*. Quest’ingestione sarebbe stata tenuta nascosta con l’ingegnoso sistema di adottare delle bevande (per esempio ciceone, ambrosia, nettare) di cui le lettere iniziali degli ingredienti costitutivi andavano a formare la parola “fungo” in greco. Dei riferimenti mitici, tuttavia, non mancano davvero. La città peloponnesiaca di Micene avrebbe avuto quel nome proprio per il fatto che il mitico Perseo trovò per terra, dove sarebbe poi sorta la città, un fungo e in greco fungo si dice *mykes*. Questa notizia è riferita da un autore classico: Pausania. Graves però non riporta correttamente il riferimento di Pausania; testualmente, esso è un po’ diverso (2,16,3): “Perseo, assetato, ebbe l’idea di cogliere un fungo dalla terra: ne scorse [nel fare ciò] dell’acqua, che egli bevve di gusto, ragion per cui impose alla località il nome di Micene”. Il fatto che un fungo nasconda una fonte d’acqua, quella stessa detta poi persea e che dissetava la città, non può che avere un valore simbolico e cioè quello che assegna alle sorgenti il significato di forza vitale sovrumana. Traducendo, l’esperienza indotta dal fungo allucinogeno è quella stessa che mette la coscienza a contatto con la forza motrice di tutto l’universo, in molte mitologie rappresentata da fontane e sorgenti. Ovidio (Met. 7,391) riferisce invece che ad Efira, presso la fonte Pirene – notare anche qui la presenza di una fonte – ai primordi del mondo degli esseri umani sarebbero nati da funghi spuntati con la pioggia. Un bassorilievo proveniente dalla Tessaglia, datato al V° secolo a.c., ci rappresenta due divinità eleusine, Demetra e Persefone, nell’atto di scambiarsi oggetti sacri, fra cui un fungo. Una descrizione più probante che però ci offre la mitologia riguardo all’uso sacrale dell’*Amanita* proviene dalla descrizione del comportamento delle mènadi o baccanti, le famose sacerdotesse di Dioniso, paragonato agli effetti che induce sul comportamento l’assimilazione delle sue sostanze tossiche. Queste donne erano famose perché, in preda al cosiddetto furore dionisiaco, erano in grado di vagare a lungo per boschi e montagne senza accusare sintomi di stanchezza, in preda ad accessi di violenza che le mettevano in grado di aggredire animali di grossa taglia ed esseri umani e di farli a brani con le proprie mani. Dopo, cadevano in uno stato di atonia del tutto opposto all’agitazione da cui erano state possedute. Ph. De Fèlice, per quanto non riesca a sospettare che l’*Amanita muscaria* possa essere stata la droga rituale dell’esperienza dionisiaca, ci dà degli interessanti ragguagli a confronto di questa identificazione: “... è sufficiente leggere “Le Baccanti” di Euripide. Vi sono serie ragioni per pensare che l’opera sia stata scritta alla corte del re Archelao, a Pella in Macedonia, cioè vicino alla culla della religione dionisiaca. Il poeta ha dunque potuto attingere da una buona fonte le descrizioni che dà delle cerimonie orgiastiche”. Il nostro autore continua con la suggestiva descrizione di questa cerimonia e con altre interessanti considerazioni, cui rimandiamo volentieri il lettore. Noi abbiamo però subito colto un simbolo segreto, quando il De Fèlice parla della Nebris, la maculata pelle di cerbiatto che le baccanti hanno sulle spalle. Non è forse essa un chiaro rimando alla pellicola rossiccia e maculata che ricopre la cappella del nostro ovolo malefico? Ancora oggi, nelle raffigurazioni di giochi per bambini, nei ninnoli, nei cartoni animati e nelle decorazioni natalizie, c’è posto per un unico fungo, dal gambo bianco e dal cappello rosso punteggiato di bianco.... L’*Amanita muscaria*! Secondo la tesi di De Fèlice – che noi sentiamo di condividere – il dionisismo sarebbe originario della regione euro-asiatica settentrionale e sarebbe penetrato in Grecia attraverso la Tracia con il suo corredo di riti orgiastici e violenti tipici di una religione di popoli nomadi. Soltanto che in origine la droga inebriante non poteva essere il vino o una birra di edera e abete, come suppone il De Fèlice, ma proprio il nostro apparentemente innocuo e simpatico fungo. Solo in seguito alla sua difficoltà di approvvigionamento (la Grecia non è certo una terra d’elezione per i funghi) questo fu sostituito da altre sostanze inebrianti, come il vino o l’edera. R. Gordon Wasson^{20[20]} ha dimostrato che la bevanda sacra degli antichi popoli indo-europei, dalle stirpi doriche e achee della Grecia agli Arya dell’Iran e dell’India, nascosta sotto

diversi nomi, i più famosi dei quali furono l'Haoma, il soma, il nettare e l'ambrosia, era ottenuta dal fungo Amanita muscaria.

GIACINTO

(gr. Hyakinthos - mic. Fakinthos)

Il mito di Giacinto è noto, ma la sua notorietà non è altro che la rielaborazione dell'antichissimo mito originario. La descrizione che ne fa Ovidio (X, 162-219) o l'erudito resoconto che ne dà Cattabiani nel suo *Florario*, non colgono il nesso del problema. Anche se le fonti mitografiche citano la Laconia e il culto spartano amicleo di Giacinto-Apollo, la terminazione *-inthus* della parola rimanda incontestabilmente a Creta e al mondo minoico. E' qui che si deve andare per risalire al significato originario del mito di questo dio-fiore. Ora, non si è posta la necessaria attenzione al fatto che le note raffigurazioni parietali di quella cultura descrivono in gran numero piante simili a gigli; e Ovidio scrive che il Narciso "ha la forma dei gigli, solo che è rosso di colore" (*formam capit quam lilia, si non purpureus color his*); si potrebbe quindi pensare al cosiddetto 'giglio di Costantinopoli' (*Lilium chalconicum* L.). Tuttavia sia Ovidio che Plinio con più dettagli, riferiscono che sui petali sarebbero istoriate due volte le lettere greche arcaiche che traducono l'espressione di dolore "hai!", in rimembranza dell'afflizione suscitata per la sua morte. I gigli non hanno di questi segni sui petali ma ce li hanno invece altri fiori molto simili ai gigli: le orchidee mediterranee. Uno studioso austriaco di flora e mitologia greca, Hellmut Baumann, ha infatti ipotizzato che "è probabile che gli Antichi abbiano anche designato le orchidee sotto il nome di yakinthos, una rinomata pianta dell'antichità, che si incontra in numerosi racconti mitici. Teofrasto (6.8.1) descrive un yakinthos a fioritura primaverile, il cui fiore dura più a lungo degli altri, cosa che è una caratteristica specifica delle orchidee. Gli aggiunge l'aggettivo di graptos (scritto, segnato), e lo descrive di colore nero. Infatti il genere ophrys mostra spesso dei segni curiosi su fondo scuro, mentre quelli conosciuti oggi come giacinti hanno per lo più colori chiari e nessun segno sui petali". Non è escluso, e forse è addirittura probabile, che il dio-fiore Giacinto si rispecchiasse in un'orchidea del genere *Ophrys*, somigliante ai gigli e che i Cretesi stilizzavano assieme al giglio e al pancrazio. Del resto Giacinto era il Dio precipuo dell'importante città cretese di Tilissos e la stessa Cnosso ne celebrava le feste. Per quanto concerne il racconto delle lettere segnate sui petali, dobbiamo fare una considerazione: il mito di Giacinto è molto più antico del tempo in cui la scrittura greca venne affermandosi; ragion per cui questo poetico particolare è solo una tarda aggiunta che, però, non è del tutto arbitraria. La parte interna dei fiori di queste orchidee, così come anche di molte labiate, rende l'idea di una bocca spalancata o di una fauce. Qualcuno forse idealizzò in essa il grido di dolore per la morte del dio-fiore; lamento che in seguito venne "visualizzato" collegandolo agli strani segni presenti sui petali dell'orchidea. Giacinto è uno dei tanti paredri della Madre Terra, destinato a morire e risorgere ciclicamente alla sua ombra. Rappresenta il perenne ciclo stagionale della fioritura, in un'epoca addirittura pre-cerealicola, in cui erano prevalenti la caccia e la raccolta spontanea di frutti e parti vegetali. Questo dato è significato molto chiaramente dal simbolismo del lancio del disco (*diskos*) legato al suo mito. Il disco da lancio non è altro che la rappresentazione del disco solare; nel mito, quando il disco tocca il suolo - cioè quando il sole tocca la parte più bassa dell'eclittica, in inverno - Giacinto muore. Già nel Neolitico il disco era oggetto di culto e proprio in Laconia, ad Amicle, sono stati ritrovati negli scavi archeologici dei dischi di pietra. Non sappiamo peraltro se il famoso 'disco di Festo' possa essere messo in relazione con le feste rituali di Giacinto. Dio di morte ma anche Dio di resurrezione, come testimoniavano gli stessi rilievi del santuario di Amicle, dove Giacinto veniva condotto in cielo da altre divinità. I miti di questo dio-fiore avevano certamente anche un parallelo iniziatico e trascendente; tendendo a rapportare la coscienza dell'uomo con la natura manifestata e immanifestata. Non a caso le raffigurazioni di Giacinto variavano da quelle di un efebo bellissimo con quelle di un uomo barbuto o di un essere androgino. Anche in tempi più "razionali" Anassagora, Platone e Democrito ponevano le piante tra gli esseri dotati di spirito animale, attribuendogli sensazioni e percezioni, mentre la scuola aristotelica le riteneva capaci di pensiero e

conoscenza. Le metamorfosi mitiche uomo-vegetale si svilupparono alle soglie del razionalismo greco, allorchè non si riuscì più a cogliere immediatamente il potere globale e omnicomprensivo della Natura. Si introdusse così una figura umana che, morendo, dà vita ad un vegetale. Questa metamorfosi, però, suggeriva anche l'idea della possibilità del prolungamento della vita umana.

IPPOMANE

In greco hippomenes significa “forza, brama equina” e , con lo stesso nome, si designava un'erba che aveva la proprietà di rendere furiosi i cavalli. Era anche il nome di un'escrecenza carnosa che cresceva sulla fronte dei puledri e che veniva usata per confezionare filtri magici.

LATTUGA

Adone nacque nello stesso istante in cui, per divino prodigio, sua madre veniva trasformata in albero della mirra. Così la spada di Cynira non fece altro che spaccare in due un tronco, facendone uscire sia Adone che l'aromatica gommoresina. In base ai valori stabiliti dall'analisi del mito materno si potrebbe definire Adone come un Figlio della Seduzione così come la mirra veniva usata per confezionare balsami erotici. D'altronde Afrodite e la stessa regina degli inferi, Persefone, si invaghirono di chi era venuto al mondo, sempre in modo portentoso, praticamente già adulto, nel pieno di un'ammaliante giovinezza. Non passò molto tempo che il figlio di Myrra perì miseramente, avendo voluto trasgredire i consigli dell'amante Afrodite, colpito da un cinghiale. I mitografi tramandano che Adone spirò, curiosamente, in un campo di lattughe. Dal suo sangue, per desiderio di Afrodite, nacque il fiore detto appunto Adonide o, secondo altri, si sarebbe trattato dell'Anemone. Dalle lacrime che invece versò la dea nacque la rosa selvatica. Il fatto che Adone sia morto in mezzo alle lattughe, piante all'opposto della seduzione, testimonia chiaramente che il codice simbolico del suo mito va classificato tra quelli riferentesi alla psicologia. Tuttavia non bisogna trascurare altre valenze, compresenti nel mitologhema. Non si può fare, come volle il Frazer e la sua scuola, di Adone un mito esclusivamente della vegetazione che nasce e poi muore annualmente. Appunto per questo Marcel Detienne, che ha messo in luce l'aspetto erotico del mito, non riferisce tutto il mito al contesto della seduzione^{21[21]}. Visto che ci si è avvalsi delle fonti degli autori classici per la decrittazione del mito, perché rigettare o trascurare quelle stesse fonti quando queste ci indicano anche altri significati? D'altronde un'interpretazione non ne esclude un'altra. Il mito è per sua natura sintetico non analitico. L'affidamento di Adone a Persefone, la permanenza di lui per una parte dell'anno sottoterra sono elementi che fanno di Adone anche un dio del cielo della vegetazione, di morte e resurrezione, con evidenti analogie col mito cristiano. La parola lattuga deriva dal latino arcaico lact, latte, significando pianta lattiginosa, con riferimento al liquido bianco e denso che geme, come sperma, dai fusti foliari e dal caule. In virtù del principio per cui la pianta agirebbe nel senso opposto a quello da essa simbolizzato – quasi si trattasse di riflettere nel macrocosmo le virtutes, questo liquida ha proprietà anafrodisiaca, vale a dire che inibisce il desiderio sessuale. I pitagorici la denominarono pianta degli eunuchi e le dame greche la chiamavano astytis (a=non styo=sono in erezione). Plinio (19,127) dice che “si oppone al massimo contro Venere”. In medicina trova applicazione nel trattamento della spermatorrea, dell'eccitazione sessuale, dell'eretismo, delle mestruazioni dolorose e delle insonnie. La sua azione calmante si estende, per analogia, anche alla risoluzione di spasmi viscerali, gastralgie, bronchiti pertosse, tosse nervosa. In uso esterno combatte le infiammazioni della pelle, le scottature, l'acne. Il suo maximum terapeutico la lattuga lo raggiunge, curiosamente, quando ha prodotto i semi, a differenza della generalità delle altre piante. Se la lattuga assopisce il desiderio, nella femmina favorisce i processi di gestazione e sviluppo oltreché giovare nei disturbi del ciclo mestruale. Nel suo lattice sono compresenti numerosi costituenti energetici, per cui fu anche detta erba dei saggi o erba dei filosofi. Alcuni esperimenti di laboratorio hanno dimostrato che dei topi nutriti sinteticamente non erano in grado di sviluppare i propri embrioni fecondati; una volta che fu aggiunta regolarmente lattuga alla

loro alimentazione, questi riuscirono a portare a termine la gestazione. Nel mito, se questo vegetale comporta l'importanza, con l'essere il testimone della morte di Adone, è allo stesso tempo responsabile della nascita di Ebe, la giovinezza, figlia che Giunone concepisce da sola, magiandone un cespo. Plinio (20,68) conferma che è emmenagogo e impedisce i sogni erotici. Il medico militare romano Dioscoride, tradotto dal Mattioli, afferma: il seme bevuto caccia via le immaginazioni libidinose del sonno e inibisce il coito. Il seme, come quello della domestica, rimuove gli appetiti venerei, che vengono nei sogni e sminuisce il coito. Tutto questo fa ancora il succo, quantunque con minore efficacia. Sempre Mattioli, riassumendo Galeno: ristagna il suo seme bevuto il flusso dello sperma e però si dà egli ancora a coloro che si corrompono in sogno. Era opinione del medico senese che la lattuga facesse "assaisissimo sangue". In una commedia di Eubulo denominata Gli impotenti la lattuga viene però definita un "cibo da cadaveri" e vi si riporta le seguenti parole che l'uomo, a tavola, rivolge alla moglie: Ah! Non mettere in tavola della lattuga, o prenditela poi solo con te stessa! Poiché è sopra quest'insalata, dice la leggenda, che un tempo vi fu esposto da Venere Adone, morto, cioè un vero cibo per cadaveri! Il poeta comico Anfide (fr. 20 Kock) riporta questa battuta: Se ne mangia un uomo (le lattughe) sotto i sessant'anni, quando poi andrà con una donna si rigenererà tutta la notte senza riuscire a far niente di quello che vorrebbe, anche se ricorre alla mano per superare l'impedimento che lo trattiene.

LAURO

(gr. *daphne*) - Al dio Apollo furono consacrati determinati attributi non perché questi gli siano stati analogici ma in quanto "bottino di guerra" sottratto ad altre divinità, del tutto diverse da lui. Il santuario oracolare di Delfi rappresenta uno di questi esempi, cui si ricollega la stessa pianta del lauro o alloro, impiegata nei riti locali. La mitologia, del resto, è abbastanza chiara quando evidenzia, con le sue narrazioni, l'assoggettamento, da parte di popoli da poco affacciatisi sul Mediterraneo, delle popolazioni locali pre-esistenti (Pelasgi); quindi con la sostituzione e/o la trasformazione della "vecchia religione". Questo è un argomento ancora vergine, appena sfiorato dagli studiosi specialisti, che meriterebbe una trattazione molto più ampia di quella che gli hanno tributato, meritoriamente, autori come Robert Graves, Alain Daniélou e Martin Bernal. La "marcia trionfale" di Apollo nel suo cammino distruttore e pervertitore delle precedenti culture politeiste è simile alla vittoriosa avanzata di un esercito in guerra. Ne schematizziamo le tappe principali: uccisione del serpente Pitone e conquista dell'oracolo della Madre Terra a Delfi; conquista del Monte Parnaso e assoggettamento delle divinità locali (Muse); conquista della valle di Tempe e appropriazione del culto del lauro; uccisione del gigante Tizio; uccisione del satiro Marsia; sconfitta in duello musicale del dio Pan; uccisione di Giacinto (tramite il vento dell'ovest); sterminio dei Ciclopi; stupro e tentativo di stupro di numerose ninfe, tra le quali Dafne, ninfa del lauro. Per quanto riguarda dunque il lauro, bisogna dire che il "trasporto" di questa funzione simbolica dal primitivo culto pelasgico alla sfera d'influenza apollinea è stridente, in quanto le caratteristiche della pianta non collimano affatto con quelle del dio figlio di Zeus e Latona. Se la figura di Apollo è certamente complessa e variegata, nondimeno si può concordare che egli è un dio celeste, solare, luminoso ed i Greci hanno sempre valorizzato queste prerogative. Ora, - poiché la legge intrinseca del simbolismo (il principio di analogia) vuole che il simile vada con il simile - non si può affermare che la pianta del lauro abbia alcunché di solare o luminoso; è invece la pianta più raffigurata in assoluto nelle decorazioni tombali etrusche (Anche nell'arte culinaria l'alloro è l'accompagnatore per eccellenza di pietanze tutt'altro che solari, come gli inferi "fegatelli"). L'albero, nel suo sguardo d'insieme, risalta per il suo fogliame verde scuro piuttosto cupo. Inoltre, esso produce delle bacche, nere a maturazione, e peraltro trascurate dagli uccelli, a fronte di una minuscola fioritura giallo-verdastra. Sono particolari che concorrono a farne un "albero della Morte" o, perlomeno, legato ai culti tellurici del fuoco infero. Di questi riti non propriamente apollinei vi è ampia traccia nella mitologia. La parola greca per lauro è "dafne" che potrebbe significare "del colore del sangue" o "sanguinaria", imparentando la specie ad antichi collegi di sacerdotesse che celebravano sacrifici cruenti ed orgiastici. Non a caso Apollo è considerato un

“domatore” delle Muse e delle Ninfe. Pare che l’uso del lauro fosse rigorosamente di pertinenza femminile, tramite la masticazione o l’inalazione. In epoca classica, quale retaggio dimenticato e inoffensivo di quegli antichi e sanguinosi culti, la sacerdotessa delfica, ormai ridotta ad una sola e sminuita al livello di una semplice profetessa, veniva affiancata da un sacerdote che la faceva cadere in “trance” bruciando ai suoi piedi grandi d’orzo, canapa e alloro. E’ comunque storicamente documentato che nell’antichità c’erano “masticatori d’alloro” (*daphnefagoi*) - è da ritenere che le foglie venissero masticate e non ingoiate in quanto la pianta, in forte dose, è un emetico, cioè induce il vomito. Come si sa, il lauro è l’emblema dei poeti, che ne hanno “laureato” il capo – intendendo “poeta” nel senso antico di “vate”, cioè di ispirato. Con l’avvento di Apollo quest’ispirazione, che i Greci chiamavano “*manìa*”, ha ricevuto esclusive connotazioni razionali, per cui “laureato” è chi oggi conduce fino al termine gli studi universitari ma, in origine, quest’ispirazione era ben poco razionale. Come spiegare, altrimenti che il pitagorico Empedocle considerasse il masticare lauro come una cosa nefanda? La ripugnanza del filosofo – “astenersi sempre dalle foglie dell’alloro” fu uno dei suoi precetti – può essere spiegata con le stesse sue parole, riportate da Aulo Gellio, e che già furono di Pitagora, sull’astenersi dall’uso delle fave. In entrambi i casi si trattava di evitare ciò che stimola l’eros e il commovimento dell’animo. Proprio ciò che, invece, era tipico dei riti dionisiaci e tellurici. L’inno omerico a Dioniso, citando il dio che “si aggirava per le valli selvose tutto cinto di edera e di alloro” evoca in questi attributi vegetali un loro uso orgiastico. Euripide definisce pure Apollo “bacchico amante del lauro”, in quanto il dio si è appropriato delle caratteristiche del culto delfico a lui assoggettato. Si tratta comunque di testimonianze a favore dell’uso psicotropo della pianta; uso che è giunto fino a noi nella credenza riferita dal mitografo Fulgenzio che, mettendone una foglia sotto il cuscino, si avrebbe avuto in sogno prescienza di fatti futuri. Tornando alla mitologia, essa ci permette di intravedere i fatti storici del passato senza che i vincitori di allora siano stati in grado di cancellare ogni riferimento che potesse essergli sgradito. Il mito, per significarci che Apollo non riuscì a radicare del tutto il centro sacrale pelasgico di Delfi, ci narra che Zeus, corrucciato per l’uccisione di Pitone, custode dell’antro oracolare della Madre Terra, avesse ordinato ad Apollo di purificarsi dell’omicidio nella valle di Tempe che, guarda caso, era ricca di allori. Inoltre Zeus gli ordinò di istituire dei giochi in memoria dell’ucciso, i famosi giochi pitici. Tuttavia Apollo si rifiutò di presiedervi e andò a purificarsi a Creta. Il viaggio nell’isola è una forma figurata di sottomissione del dio alla religione da lui combattuta. Infatti, la grande isola dell’Egeo riveste un ruolo importante in un’altra vicenda mitologica, quella del tentato stupro di Dafne. Per i mitografi greci essa era una sacerdotessa della Madre Terra che, per sfuggire alla violenza sessuale del dio, ne aveva invocato il soccorso. La dea operò un prodigio e trasportò all’istante Dafne dalla valle di Tempe a Creta, lasciando al posto della sua consacrata un albero di alloro. Perché Creta? Perché l’isola è stata il centro e la culla di quella civiltà pelasgica che dominò a lungo il mondo mediterraneo centrale e ancor oggi, a distanza di così tanti secoli, dimostra la sua vitalità in tanti aspetti della nostra civiltà occidentale moderna. A questa antica cultura e non ad Apollo deve essere, dunque, riferito l’alloro e, non facciamogli torto, alle scatenate sacerdotesse delfiche!

LENTISCO

Alcuni autori antichi, tra cui Semonide di Amorgo, sostenevano che Omero fosse nativo dell’isola egea di Chio. Sia o non sia vero è invece certo che l’isola venne citata in una lettera scritta da Cristoforo Colombo - dal 1346 al 1566 fu infatti sotto il dominio genovese - a proposito della particolare resina vegetale ivi prodotta, nota in greco moderno come *màstika* e in italiano come mastice. Questa resina, prototipo delle famose “gomme da masticare” o chewin-gum, cresce curiosamente solo in quest’isola, secreta dal fusto di una varietà locale del lentisco (*Pistacia lentiscus* L. var. *Chia*) e, per essere più esatti, solo nella parte meridionale, detta *mastikochorìa* (terra del mastice). Quest’alberello, simile ad un piccolo olivo dalla chioma scura secerne appunto una resina trasparente e soavemente profumata per il cui monopolio nel Medioevo si sono combattuti accanitamente bizantini, veneziani, genovesi e turchi. Per difendere il monopolio i

Genovesi fortificarono addirittura dei villaggi sorvegliando in armi sia i contadini isolani che il mare, dov'erano in agguato corsari e turchi. Era molto apprezzata nell'antichità - tanto da essere citata anche nel Corano - e si adoperava come correttore e aromatizzante di bevande, e per alcune virtù terapeutiche. Tuttavia, sotto la dominazione turca, il mastice veniva spedito quasi esclusivamente presso l'harem del Sultano, a Istanbul, dove le donne ne masticavano direttamente i grumi rappresi, per profumarsi l'alito. Con questa resina Ippocrate curava le affezioni dello stomaco, del fegato e dell'intestino, mentre Galeno la considerava un ottimo rimedio contro la calvizie e i morsi dei serpenti. Attualmente chi si reca a Chio può comprare il mastice direttamente sotto forma di grani di incenso (infatti si può bruciare) o sotto forma di caramelle da masticare. Non mancano le specialità medicinali, come una crema cicatrizzante ed un dentifricio.

LINO

(gr. linon)

La prima fibra tessile mai coltivata, fin dai tempi della preistoria, fu il lino, pianta esile, alta circa 40 cm, con poche foglioline e piccoli fiori blu all'apice di uno stelo molto resistente, tanto che con esso si fabbricarono le prime corazze di guerrieri e cacciatori. Anche i semi erano utilizzati ampiamente in medicina e per la loro resa in olio. Venne coltivato estesamente nelle pianure erbose a consistenza sabbiosa; non a caso la madre di Lino era Psamate, che significa "sabbia". La vicenda mitica del lino è alquanto complessa perché in essa confluiscono temi che la mitologia ha separato ma che in realtà avevano comune origine. Lino è la personificazione dello spirito maschile vegetativo che periodicamente sorge e muore all'ombra della perenne Madre terra. Per tale ragione Erodoto poteva scrivere che "...Lino, il quale, a dir vero, è celebrato pure in Fenicia; non solo, ma anche in Cipro e altrove; solo il nome cambia, secondo i vari popoli". Nell'ormai deformato quadro mitico greco, Lino era un giovinetto che venne sbranato dai cani. Per espiare la sua morte un oracolo prescrisse di tributargli un culto eroico ed in suo onore venne composto il *lino* o *ailino*, un canto lamentoso, rituale, che ne rievocava la morte straziante. Secondo Frazer infatti il termine *ailinos* significherebbe "hai! Lino", le due parole col quale cominciava quello che anche Omero definiva "il bell'inno di Lino". La pratica del sacrificio umano nell'ambito della mitologia delle coltivazioni - così ben comprovata dal Frazer - (solitamente veniva sacrificata una vittima ignara, un viandante o un forestiero che passava casualmente nei pressi del luogo della mietitura) può trovare riscontro, anziché nell'analogia col tema della morte e della rinascita, nel fatto che la più antica coltivazione, quella del lino appunto, depaupera fortemente il terreno, tanto che dev'essere lasciato alcuni anni a riposo prima di venire nuovamente riattato a lino. Uccidendo materialmente e poi solo simbolicamente una vittima umana, si intendeva forse punire lo stesso lino, identificandolo in essa affinché col suo sangue potesse rinvigorire i campi steriliti. Pare che la coltivazione e la rituale del lino fosse prerogativa delle donne, tanto che ne è rimasta traccia nel folklore europeo, come riferisce il Graves: "Lino infatti non fu un ellenico, ma il custode della cultura pelasgica pre-ellenica (...) è probabile che le donne addette alla raccolta del lino usassero assalire e smembrare un uomo che rappresentava lo spirito del lino". Il rito si è poi esteso nel tempo anche ad altre coltivazioni (frumento, orzo, vite, segale ecc.). Su quest'ultimo aspetto prese ben presto in terra greca il sopravvento il mito di un Lino analogo al tracio Orfeo, eponimo cantore di melodie e inventore dell'alfabeto e di componimenti. Secondo un mito, la giovane Aracne fu colei che inventò il filo di lino per tessere...ma su ciò si vada alla voce RAGNO.

LOTO

Una pianta simile alla ninfea è il Loto ma di dimensioni considerevolmente più grandi e che, da quanto è stata introdotta in Italia, è quella che possiede le foglie più grandi della nostra flora. L'anonimo autore del trattato *De Mysteriis*, attribuito dalla tradizione neoplatonica a Giamblico di Calcide, paragona il loto a ciò che emerge dal fango, dalla materia caotica, per guardare verso il sole spirituale: "Vedi perciò nel fango tutto il corporeo, il materiale o la forza nutritiva e genitale o tutte le specie materiali della natura che si muovono insieme con i frutti instrabili della materia o

tutto ciò che accoglie il fiume del divenire e con esso ricade o la causa prima, preesistente a guisa di fondamento, degli elementi di tutte le potenze degli elementi... Il fatto di star seduto su un loto simboleggia una superiorità sul fango che esclude qualsiasi contatto con questo e significa una supremazia intellettuale ed empirea: infatti, circolari appaiono tutte le parti del loto e le forme che si vedono nei fiori e nei frutti: e a questo solo movimento circolare è congeniale l'attività dell'intelletto"^{22[22]}.

MANDORLO

Il mandorlo, come il noce e il nocciolo ha un evidente significato fallico. Quest'albero nasce dalla mutilazione del membro dell'androgino Adgestis, che era nato dallo sperma di Zeus, durante una sua polluzione notturna (Pausania, 7). Dalle mandorle che la ninfa del fiume Sangario raccoglie e mette in seno nasce, infatti, un fanciullo: Atys. Costui a sua volta si mutila come vedremo, trattando del mito di Attis. Ciò simboleggia il Ciclo della Generazione, la massima legge che governa il mondo terrestre: ciò che nasce, muore, ma ciò che muore è la conferma di una nuova nascita.

MANDRAGORA

Nella Bibbia oltre ad esser citata nella Genesi la mandragora è presente anche nel Centico dei Cantici (7,13) ove si conferma il suo potere afrodisiaco: "Mandragorae dederunt odorem" dice la Sposa invitando lo sposo a seguirla in campagna. Tuttavia la mandragora, almeno per noi occidentali moderni, non profuma affatto, anzi puzza proprio, come ha sottolineato Gustav le Rouge^{23[23]}: "Gli Orientali non hanno lo stesso modo nostro di apprezzare i profumi. Essi non hanno alcuna repulsione per l'odore nauseabondo e fetido della mandragora e respirano con delizia il profumo emanato da una specie di valeriana che nessun europeo potrebbe annusare senza provare un violento disgusto, quasi sempre accompagnato da un forte senso di nausea". La sua stessa inalazione del resto non era esente da rischi: Plinio (25,150) scrive che "coloro che non ne sono informati perdono la parola a causa dell'odore troppo forte". Un tipo di mandragora era detto dai greci thridacia, cioè lo stesso nome che essi comunemente davano alla lattuga, per via della vaga somiglianza che quella mandragora ha con le lattughe dei nostri orti. Anche la mandragora detta brenthys, secondo Nicandro di Colofone (Fr. 120 Schneider) aveva lo stesso nome della lattuga sulla quale, secondo il mito, cadde Adone moribondo. Ora quest'ultima pianta non è certo un afrodisiaco ed il fatto che un dio dell'amore come Adone vi ci muoia sopra è più che significativo. Tuttavia ci sono degli autori moderni^{24[24]} che scrivono tranquillamente che la lattuga era tra gli emblemi più significativi del dio fallico Min, sottolineando che si tratta di "una pianta afrodisiaca" e che "era considerata un afrodisiaco... poiché conservare la potenza sessuale equivale a preservare la vita". Evidentemente questo autore non ha ben presente la differenza fra piante afrodisiache e anagrofisiache. D'altronde, raffigurare, come facevano gli antichi, un dio col fallo in erezione non era certamente il mezzo più adatto per manifestare idee di continenza... Ammesso che, nel caso del culto di Min, non si sia trattato proprio di mandragore anziché di lattughe, le aiuole portatili di lattuga che venivano portate in processione rituale in suo onore, hanno riferimento con il simbolismo dei cosiddetti "giardinetti di Adone" che non hanno nulla a che vedere con il contenimento della potenza sessuale.

MELO

La mela è simbolo di dominio universale. E' curioso rilevare che, ornamento posto nella mano della statua di Venere, sia passata in quella degli imperatori romani che risalgono alla dea tramite il loro capostipite, Giulio Cesare. Da essi, in particolare da Caracalla, la mela divenne una sfera, a volte, con sopra la croce cristiana, che abbiamo vista raffigurata nella mano, assieme allo scettro, di

moltissimi regnanti. Altri miti, estranei al mondo biblico, vedono nella mela il frutto proibito. Esiste peraltro tutta una serie di riferimenti mitologici che alluderebbe ad un vegetale vero e proprio, dotato di proprietà “stupefacenti”^{25[25]}. Per gli elleni il paradiso, ovvero il luogo ultramondano ove finiscono i beati, era conosciuto come Campi Elisi o Eliso. Lo scolio 173 v 5 all’Ibis di Ovidio afferma: *Theologi Elysium esse dicunt circa lunarum circum.* Robert Graves scrive: *Elisio pare significhi “terra di mele” (alisher era parola pregallica per indicare la sorbola)*. Avallon, la mitica terra celtica dei trapassati significherebbe “isola delle mele” e l’Averno, cioè l’inferno greco-romano, deriverebbe dal celtico abellio che significa melo, da cui l’inglese *apple* e il tedesco *apfel*. Presso diverse culture la mela è quindi presente quale elemento caratteristico della sede ultramondana. A rafforzare questa tesi contribuisce, in molti miti diversi, la presenza di un favoloso serpente, attorcigliato proprio attorno ad un albero di mele, come nel caso del drago Ladone, che se la vide con Eracle nella sua dodicesima fatica. A proposito di Eracle, che per primo avrebbe istituito le Olimpiadi, pare che in premio della vittoria ai giochi si offrisse in dono un ramo di melo con una mela e solo successivamente, in seguito ad un ordine dell’oracolo di Delfi, questa fosse sostituita dall’oleastro o olivo selvatico. La relazione sesso-morte paventata nella Genesi, è inseparabile dalla ierografia della mela. Infatti il suo possesso è, il più delle volte, il risultato di una tenzone, di una lotta il cui esito è assicurato da un’intelligenza astuta, serpentina; più che dalla forza bruta. Il serpente della Genesi induce Eva a gustare il frutto; Eracle si appropria dei pomi delle Esperidi, ingannando il guardiano del giardino, il povero Atlante. Questa intelligenza è quella che occorre per manipolare felicemente la “materia” in questione. La mela o il frutto che ne fa le veci, viene concessa all’eroe quale lasciapassare nell’al di là; senza di esso nulla potrebbe essere tentato. In breve, quell’altro Eros di cui parlavamo è la chiave che permette di entrare nel Palazzo chiuso del Re. Un esempio: il mito di Tantalo. Le mele, le pere e i fichi che oscillano davanti al viso di Tantalo e che si allontanano da lui quando questi fa il verso di afferrarli, furono considerati dal mitografo Fulgenzio “frutti del Mar Morto”. Di essi Tertulliano scriveva che appena sfiorata con un dito, la mela si trasformava in cenere. Nel mito di Ippomene e Atalanta, il figlio di Nettuno invoca la dea Venere affinché lo aiuti a vincere la gara di corsa contro Atalanta, il cui premio era la vergine stessa. La dea dell’Eros stacca tre “pomi” d’oro dall’albero che è nel mezzo del giardino a lei sacro, nell’isola di Cipro, e li dà ad Ippomene col consiglio di gettarli tra i piedi di Atalanta. Così avvenne e la vergine perse la gara essendosi attardata a raccogliarli. Conseguenza della vittoria di Ippomene è quella stessa espressa da Ovidio col verbo *concubuerunt*, cioè “andarono a letto”. Tuttavia avendo trascurato di onorare Afrodite furono trasformati per dispetto in leoni. In questo mito ogni dettaglio è significativo. La similitudine con la favola della Genesi è notevole e forse anche più chiari sono i significati reconditi. Occorre precisare che la parola greca per mela, *melon*, designa qualsiasi tipo di frutto tondo che somigli ad una mela, e si applica di conseguenza non solo al frutto del melo, ma alla melagrana, alla cotogna, alla sorbola, alla corniola e a molti altri. Il latino *pomum* designa l’insieme di frutti in miti che potrebbero per questo apparire di differente significato: il senso di essi è sempre lo stesso. Più della mela vera e propria a simboleggiare l’eros femminile dovette esservi la cotogna, frutto molto apprezzato dagli antichi per il suo forte profumo e per le qualità alimentari. Era infatti presente in numerosi dipinti, a Pompei e Oplonti: ad essa fu sempre legata l’immagine della donna e dell’amore e, da quando Paride l’assegnò ad Afrodite, è sacro a questa dea. Molte raffigurazioni fanno pensare infatti che il famoso pomo della discordia fosse appunto una mela cotogna, così come i pomi delle Esperidi. Il legislatore ateniese Solone aveva prescritto per il cerimoniale delle nozze che la sposa gustasse una cotogna prima di congiungersi con l’amato. La pianta del cotogno era già conosciuta in epoca omerica; il suo centro di diffusione era nell’isola di Creta e nei dintorni di una sua città, Cydonia, ne cresceva la varietà più apprezzata, che in seguito darà anche il nome per la classificazione botanica della specie: *Cydonia vulgaris Pers.* Per alcuni scrittori i famosi mangiatori di loto (lotofagi) che incontrò Odisseo all’inizio delle sue peregrinazioni si sarebbero nutriti di una sorta di mela selvatica, che dà un sidro inebriante. Si tratta

della giuggiola selvatica che d'altronde è un "frutto dei morti", essendo di colore rosso. I lotofagi non erano forse gli stessi trapassati, la cui condizione specifica è di essere senza memoria? Per loro gli antichi intendevano più generi di piante tra cui, appunto, il giuggiolo, che cresceva nel territorio dei lotofagi, l'odierna Libia. "Laggiù il loro sapore è così gradevole al palato che essi hanno dato il nome sia al popolo di quella regione sia alla regione stessa, che è troppo ospitale, visto che fa dimenticare agli stranieri la loro patria" (NH 13,105). Altro frutto connesso col simbolismo delle mele è la sorba o sorbola o mela acidula, dal colore giallo rossiccio e poi bruno a forma di una piccola pera. Anche da essi è possibile ottenere una bevanda fermentata, così come i congeneri baccarello, sorbo degli uccellatori e sorbo montano. Eagro, padre di Orfeo, significa sorbola selvatica al dire di Graves e questo nome sarebbe connesso al culto della dea Alis o Elis, una divinità trasformatrice, al pari di Circe – facendo anche osservare che in francese sorbola si dice *Alisier*^{26[26]}.

MELOGRANO

Il melograno che così frequentemente è associato al papavero nel mito di Demetra non ha affatto proprietà soporifere, al contrario è spesso associato a Venere, in quanto i suoi frutti spaccati alla maturità simboleggiano materialmente la matrice della generazione. Infatti melagrana in greco si dice *sida* che designa in primo luogo l'organo sessuale femminile[40]. Si è detto che la morte è intrecciata alla vita: una specie di faccia di Giano, ecco perché fa parte del mito. Hades dette il melograno da mangiare a Kore, in una variante del mito il succo con quattro chicchi (le quattro stagioni), per trattenerla nel mondo della generazione, per impedirle di ritornare alla vita "olimpica" che ella prima conduceva con sua madre. Infatti fino al recente passato questo frutto è stato ampiamente celebrato per le sue proprietà afrodisiache e molti sorridevano di questa credenza poiché non sanno che questo potere è dato solo da un suo prodotto derivato, oggi praticamente sconosciuto, il vino di melagrana, ottenuto dalla fermentazione del succo. "Il succo rosso si può far fermentare molto bene, e dà un aromatico vino fruttato. Possiede, se consumato in adeguati quantitativi, un piacevole effetto eccitante" (C. Rättsch, cit. p. 120). Il modo per prepararlo artigianalmente è il seguente: si sgranano i chicchi separandoli dalla pellicola bianca amarissima. Si pigliano fino a che cacciano fuori tutto il succo dentro un vaso di terracotta e li si lasciano a fermentare. Finita l'effervescenza si travasa, in modo da separare il residuo dal liquido e, per conservarlo, si versa sopra uno strato di olio. Si può anche indurre la fermentazione esponendo il vaso, anche di vetro, al sole. Un'aggiunta apocrifia ad un Mattioli stampato nel 1929 fornisce ulteriore incentivo a chi volesse ingaggiare un combattimento amatorio: "Un raffinato medicamento per chi soffre di pigrizia sessuale e per riattivare i luoghi segreti in uomini e donne: prendi le bucce della mela granata (o la cortecchia dell'alloro) e una spugna da bagno (naturale), disseccali entrambi e riducili in polvere, e con essa cospargi la parte". Nella buccia è presente un certo numero di alcaloidi, tra cui l'isopellieretina, che incrementa l'eccitabilità dei riflessi nervosi. Le ghiande e soprattutto le rosse corniole (*Cornus Mas L.*), come ancora le fave e le giuggiole, sono un frutto dei morti. Graves ci ricorda che "un tabù primitivo riguardava i cibi di colore rosso, che potevano essere offerti soltanto ai morti", ritenendo che i frutti o fiori di questo colore nascessero dalla morte di un semidio o di un mortale. Cibarsi di questi frutti equivale simbolicamente ad essere partecipi della vita larvale e fatua delle ombre, rinunciando a quella olimpica^{27[27]}. Infatti Ade, allorché gli dèi decretarono che Kore dovesse tornare alla luce del sole dagli inferi dove era stata trattenuta contro la sua volontà, in compagnia di sua madre Demetra, pur di trattenerla cosa fece: le mise a forza in bocca i rossi grani della melagrana "affinché ella non rimanesse per sempre lassù, con la veneranda Demetra... (I.O. 2,373)". L'inno omerico stabilisce dunque un rapporto di consequenzialità fra la permanenza agli inferi e l'ingestione di quei frutti. Anche la melagrana è dunque legata al sangue e alla morte. Tramite i suoi grani maturi, che sono davvero sanguigni, Persefone resta per una parte

dell'anno legata al regno dei morti. Tardivamente associata alla fertilità, essa era il simbolo di Demetra e Kore prima ancora che queste venissero associate all'orzo e al frumento, cioè nel periodo miceneo. Propriamente essa rappresenta il sangue, l'omicidio e lo stupro verginale, quindi un simbolo di forza vitale che, posta in mano della dea, la identifica con la Signora della Vita.

MENTA

La pianta della menta non fu sempre così come noi la conosciamo. In un tempo assai remoto e che si potrebbe definire un tempo psichico, essa era una ninfa. Lo scrittore Oppiano, ricordando nel trattato della pesca l'uso della menta come ingrediente per la preparazione di un tipo di pastura per la pesca dei muggini, riferisce che la ninfa Mintha era figlia del fiume infernale Cocito, il "fiume del pianto". Vivendo in quelle sotterranee regioni divenne l'amante favorita del re degli inferi, Hades. L'idillio si sarebbe protratto nel tempo se il dio non avesse deciso di condurre nel proprio talamo la bella figlia di Demetra, Kore dalle lunghe trecce, per farne la sua sposa legittima. Il mito racconta che Mintha, abbandonata dal proprio amante, proferisse in urla spaventose – non a caso era figlia del Cocito – e facesse tali minacce nei confronti della rivale che la scalzava dal letto del re degli inferi, da suscitare la collera della potente Demetra. La ninfa però miseramente, senza poter attuale le sue rivali – aveva detto che avrebbe ben saputo come riconquistare le attenzioni del re – calpestata e straziata. Impietositosi, Hades la tramutò lì per lì in una pianta odorosa, la menta appunto, con la caratteristica di risorgere più vigorosa qualora la si calpesti o la si tagli, infestando il terreno su cui cresce. E' quasi il segnacolo che la forza dell'eros non può essere interrata nel corpo ed ogni volta che l'ideologia demetrica la reprime, essa rispunta alla vita endemicamente. I greci la conoscevano anche col nome di *hediosmos*, "dal buon odore". Il rapporto Hades-Mintha-Demetra va oltre il mito per il fatto che uno dei pochissimi templi di Poseidone – è questo l'altro nome di Hades e che significa "sposo della terra" – sorgeva ai piedi del monte Minthe, in Elide, che prende il nome da Mintha ed era contornato da un bosco, sacro alla dea delle messi. Pare di leggere in questa topografia sacra che l'eros è infero, inconscio, scaturisce da Ade, e Demetra vi presiede per organizzarlo ed irregimentarlo. Questo rapporto si palesa in base alle seguenti considerazioni: Mintha-ninfa è un'amante, una concubina, come tale Mintha-pianta non può che ricalcare queste caratteristiche già riconosciute dagli antichi medici: Galeno affermava che "muove agevolmente gli appetiti di Venere". Le minacce di rivalsa che la ninfa si accingeva a mettere in opera si attuarono nelle vesti di ninfa-pianta, essendo stata distrutta per tempo. Sopravvisse in sordina, quale ingrediente del Ciceone, la bevanda sacra dei Misteri di Eleusi. Il primo bibliotecario ufficiale della biblioteca di Alessandria, Zenodoto di Efeso, ci ha riferito che Mintha una volta era chiamata "Iynx". Questa parola greca ha tre significati: uno strumento sonoro di magia erotica; l'uccello torcicollo (*Iynx Torquilla* L.) anch'esso utilizzato in questo tipo di magia; una maga esperta in filtri amorosi. Vi è un'equitazione *menta=seduzione erotica* non solo nel campo vegetale ma pure in quello psicologico e fisico-magico contenuti in questo nome. Il mito in questione è ancora più significativo di quello di Myrra, che vedremo più avanti, poiché nel primo sotto le specie della rinascita della menta calpestata si va a significare la superiorità – almeno per quegli ambienti che avevano sviluppato questa versione del mito – dell'amore eretico e libero su quello convenzionale e regolamentato che, nel secondo già ci appare interpolato da punti di vista "demetrici". Inoltre è di Marcel Detienne l'osservazione che "mentre eccita il desiderio sessuale, la menta lo allontana dalla sua funzione generatrice che ricalca l'opinione degli antichi che in molti afrodisiaci vedevano anche degli antifecondativi che proteggevano quasi il piacere dalle indesiderate conseguenze dell'atto genesiaco. Dioscoride: "messa nella natura delle donne avanti al coito, non le lascia ingravidare". Inversamente le piante anafrodisiache, come le lattughe, inibiscono il desiderio ma favoriscono i processi di gestazione e sviluppo. Il mito palesa un'antitesi ideologica e culturale tra l'ideale della seduzione e del piacere (Mintha amante) e quello della continenza e del matrimonio (Kore sdegnosa); antitesi idealizzata in un contesto atemporale ma che in realtà rappresentò un mutamento storico sviluppatosi per secoli. Kore o Persefone, così come fu chiamata dopo che andò sposa ad Ade, è invece una sposa legittima e come tale destinata ad essere madre feconda di figli legittimi.

La sua supposta facoltà antigenerativa opponendosi allo sviluppo naturale della vita ha fatto sì che la menta fosse una delle piante, come il prezzemolo, adoperata nei rituali funebri che, tra l'altro, esplicava molto bene coprendo il puzzo delle carni in decomposizione. Dobbiamo precisare che la menta di cui stiamo trattando, quella definita da Linneo piperita, cioè pepata, per via del suo sapore pungente, è la stessa che alcuni botanici pretendono sia comparsa per la prima volta in Inghilterra nel 1696. Ciò sarebbe avvenuto attraverso una triplice ibridazione: la menta silvestre e quella "rotundifolia" avrebbero generato la "verde" che, poi, si sarebbe ibridata con quella "acquatica" e da quest'ultima unione avremmo avuto la nostra menta. Non sta a noi entrare nel merito del problema ma facciamo osservare che altri botanici come il Murr considerano la menta citata già da Dioscoride e Teofrasto come la "piperita". Per via dell'odore penetrante e gradevole che rinfresca e lascia, come dicevano gli antichi, la "bocca buona" profumando l'alito, la menta rientra nel novero delle piante preposte a favorire e stimolare i connubi tra gli opposti sessi. Per Ippocrate una forte dose di menta provocherebbe spermatorrea ed impotentia erigendi. Nell'inibizione della generazione bisogna considerare la qualità di pianta "fredda" che molti autori le hanno dato. Il freddo è analogo all'oscurità e alla morte, a tutto ciò che si oppone alla vita. Mintha vive nell'Ade ed è figlia di un fiume infernale. La sua opposizione a Demetra e Kore è anche quella fra i cereali che sostentano la vita e le piante utili sono per cose "futili", come ritenevano certi antichi. Non a caso i lessicografi greci avevano stabilito una corrispondenza fra il termine Mintha e minthos, indicante lo sterco e gli escrementi, così come potrebbe esistere col latino mentula, membro virile, poiché se la nostra pianta oscilla fra qualità "fredda" e "calda" è per la duplicità della sua natura, che ne fa una specie "mercuriana": con la qualità "calda" stimola la sessualità, con quella "fredda" ostacola la procreazione. Letteralmente si tratta invece del Pulegio.. La menta propende comunque verso la sterilità, poiché non si riproduce per seme, ma attraverso gli stoloni o per talea, quindi "estendendo" in qualche modo se stessa nello spazio circostante. Difatti, nel culto della feconda Demetra era fatto divieto di introdurre la menta nelle vivande, come ha ricordato il Brelich. Era, inoltre, il condimento principe nel consumo delle fave – cibo dei morti – e rientrava nella composizione del ciceone – la bevanda rituale di coloro che "morivano" alla vita profana nell'iniziazione elusina. Pare che il ciceone fosse una vera e propria droga rituale, una soluzione idroalcolica di menta-pulegio, e orzo, maltizzata, che conteneva un fungo parassita, la claviceps paspali, parente dell'LSD-25 ottenuta dalla claviceps purpurea ma di circa venti volte meno attiva. Comunque la stessa mentha pulegium a dosi molto elevate può agire a mo' di stupefacente... E' così probabile che il kykeon, bevuto dopo un lungo e severo digiuno, producesse una sensazione di estrema eccitazione su cui le immagini e i riti dei misteri dovevano avere un profondo effetto. Dunque una pianta dell'amore infero, poiché non sposava l'atto sessuale con la generazione dei figli. Ippocrate la associò, nelle sue prescrizioni sul morbo sacro, al divieto di indossare un mantello nero, né di mangiarla, tantomeno in tempo di guerra, né di coltivarla. Un frammento orfico ci narra infatti che un tempo la menta "era un grande albero, carico di frutti" – forse analogo all'albero della tentazione di Eva – Quest'albero, riferisce il mito orfico, fu preso in odio da Demetra che si trovava a passare da lì disperata per la perdita dell'amata Kore e la condannò da allora in poi alla perpetua sterilità. Fu così che nacque la calaminta, dal greco "cattiva menta". La frigidità della menta paradossalmente può venire incontro per favorire il rapporto sessuale. Possiede infatti una leggera azione anestetica locale che già si manifesta se viene assaporata sulla lingua: usando l'essenza in diluizione inferiore all'uno per cento, applicata direttamente sul glande, esplica azione anestetica poiché uno dei suoi componenti chimici, il mentolo, eccita le terminazioni nervose superficiali che trasmettono la sensazione del freddo e di quelle sensitive in generale con conseguente analgesia.

MIRTO

Questa pianta nella sua stessa parola racchiude il significato di "pianta della morte". Lo conferma la notizia riportata da Teofrasto che la pianta del mirto fu vista per la prima volta sul tumulo funebre di Elpenore, compagno di Odisseo. Egli mentre vagava ubriaco sul tetto della casa di Circe era caduto giù ammazzandosi. Non essendosi accorti della sua scomparsa i compagni non gli avevano

dato sepoltura e solo allorché l'eroe itaceo lo incontrò fra le ombre del Tartaro, gli promise onori funebri. Vi è dunque un collegamento intenzionale del mirto con una delle dee di morte e trasformazione, Circe, ed era pianta che veniva abitualmente adoperata nei riti purificatori dopo che vi era stato spargimento di sangue e nelle cerimonie funebri. Quando Virgilio lo definisce "materno" è appunto perché la Madre Terra è colei che accoglie nel proprio grembo gli esseri umani al momento della morte. Il fatto che fosse sacro anche a Venere – oltre che dea dell'amore anche madre primordiale di tutto il mondo tellurico – venendo usato negli atti a lei preposti, come il connubio, ci testimonia che era pianta consacrante l'atto di un passaggio o di una trasformazione o, ancora, di una fusione tra le due natura: vuoi che si trattasse di celebrare il regresso dallo stato umano a quello porcino (vi è identità simbolica fra la "porcificazione" dei compagni di Odisseo e la morte in stato di "ebrezza" di Elpenore), vuoi che si trattasse di unioni erotiche^{28[28]} tramite l'uso di unguenti o incensazioni; che dell'uscita dell'anima da un corpo^{29[29]} o, comunque, una presa di contatto con una realtà diversa, come la purificazione dopo un fatto cruento. Quei greci che abbandonavano la propria città natale per fondare una colonia portavano seco rami di mirto, volendo significare che si lasciavano alle spalle un periodo irripetibile della loro vita. Un'iscrizione concernente i Misteri di Ecalia, ritrovata in Messenia, vietava di confezionare corone di mirto, che invece erano quasi d'obbligo nei vari Misteri di Dioniso. Come interpretare questo divieto? I Misteri di Ecalia, erano in onore di Apollo Carneio, come ci riferisce Bachofen, quindi rifuggivano da qualsiasi elemento che potesse essere in relazione col mondo della generazione e della morte, come invece era il caso per il mirto. Walter Otto ha sostenuto la tesi che Afrodite si sia appropriata del mirto solo successivamente e che, in origine, sarebbe stato appannaggio di Dioniso che l'avrebbe poi partecipato ad Hades, in cambio della liberazione di Semele. A nostro giudizio nulla impedisce che quest'arbusto dai fiori bianchi e dalle bacche nere sia potuto appartenere in egual modo ai tre Dei senza rapporti di successione cronologica. In genere, è difficile che una pianta "funebre" non sia anche una pianta di trasformazione, poiché gli antichi a chechè ne dicano i moderni manipolatori di religioni – vedevano nella morte un fatto trasformativo, mai un annullamento. Questa metamorfosi è evidente nel caso di Elpenore che si commuta in mirto: certo non si tratta di una resurrezione in senso cristiano o, peggio, di una reincarnazione in senso teosofistico ma di un cambiamento di stato ontologico dall'umano al vegetale che è, appunto, il significato letterale del termine "metamorfosi". L'uso erotico del mirto testimonia anch'esso delle facoltà di tramite e assottigliamento dei termini fisici e psichici di una individualità che, per la sua mediazione, tende a conglobarsi con quella del sesso opposto. D'altronde questa facoltà teleologica propria alle piante aromatiche è presente anche ai livelli più banali, come nella culinaria e nella cosmesi, dove il mirto dava il nome all'un tempo famosa "Acqua degli Angeli". La parte del Mediterraneo compresa tra l'isola di Creta, il Peloponneso, le Cicladi e l'Eubea veniva un tempo chiamata "mare mirto", in onore di Mirtilo, figlio di Hermes e auriga di Enomao. Questo Mirtilo (del mirto) rispecchia bene il significato funebre in senso soltanto negativo della trasformazione: ci sono molti miti in cui l'eroe muore in seguito ad una caduta o una ferita patita dal cocchio su cui si trova: Ippolito o, in forma un po' diverse, Anfiarao coll'auriga Batone e Fetonte. Mirtilo venne estromesso dal cocchio da Pelope e da questi precipitato nel mare a cui trasmise il nome. Come è detto esplicitamente nella mitologia indostana, il carro o cocchio è la rappresentazione della personalità psichica e mentale dell'individualità umana, i cui cavalli, l'uno bianco e l'altro nero, ne rappresentano le inverse polarità. L'auriga di questo carro da guerra è il Sé immortale, a volte coronato di un sole raggiante. Essere sbalzati da esso vuol dire perdere "nome e forma", rinunciare all'olimpicizzazione, che era lo scopo delle iniziazioni misteriche^{30[30]} e perdersi nella grande corrente delle forme detta dai greci "Ciclo della Generazione", ove era possibile confluire in modalità di esistenza non più umane ma animali se non addirittura vegetali, come nel caso

mitologico citato. La storia di Mirtilo è la seguente: egli era l'auriga di Enomao, la cui foglia Ippodamia era stata offerta in premio a colui che avesse saputo vincere e uccidere Enomao in un duello sui carri da guerra. L'amante di Ippodamia, Pelope, promise lo "ius primae noctis" con la giovane a Mirtilo se questi avesse tradito Enomao. Quest'ultimo infine però ma non senza aver avuto il tempo di maledire l'auriga traditore. La maledizione voleva che fosse lo stesso Pelope a fra morire l'auriga e così avvenne, col pretesto che questi aveva tentato di violentare la recalcitrante Ippodamia. Per tradire Enomao, Mirtilo aveva manomesso i mozzi delle ruote del carro del suo signore. Ora la ruota è un simbolo solare equipollente all'auriga stesso; perdere le ruote è perdere la giusta direzione, smarrirsi nell'oceano psichico. Ciò avvenne anche perché la lunare Ippodamia (la figura femminile è vista in molti miti come fonte di salute e fortuna) parteggiava per Pelope. Mirtilo, non riuscendo ad ottenere Ippodamia perse e si dissolse nel mare Mirtoo. Pelope, come riferisce il mito, vinse ed ottenne l'apoteosi.

MOLY

Omero così ce ne parla: *la radice era nera, al latte simile il fiore, moly la chiamano i numi. Strapparla è difficile per le creature mortali, ma gli dèi tutto possono (Od. 10,304)*. Nel passato in molti si sono industriati nell'identificare la portentosa erba moly di Hermes, sulla falsariga delle scarse parole di Omero: Teocrito, Eustazio, Filostrato, il patriarca Fozio, hanno preferito darle una connotazione retorico-allegorica; Massimo di Tiro, Tolomeo Efestione e Plinio il Vecchio una botanica. Quest'ultimo (NH 25,26) così riassume la questione: "L'erba più famosa di tutte, in base alla testimonianza di Omero, è quella che, secondo lui, gli dèi chiamano moly: egli ne attribuisce a Mercurio la scoperta e la spiegazione dell'uso contro i peggiori avvelenamenti. Dicono che oggi nasca nei pressi del Feneo e sul Cillene, in Arcadia; e pare sia quel tipo descritto da Omero, con la radice arrotondata e nera, grossa come una cipolla, e con le foglie della scilla; si estrae però senza difficoltà. Gli autori greci hanno disegnato il suo fiore di colore giallo, mentre secondo Omero era bianco. Ho trovato, tra i medici esperti di erbe, uno i quale sosteneva che essa nasce anche in Italia, e che lui e la poteva portare dalla Campania nel giro di qualche giorno, dopo averla raccolta in zone sassose e disagiate; la radice sarebbe lunga 30 piedi, e neppure nella sua interezza ma strappata". Ci sembra evidente che già all'epoca di Teofrasto, che Plinio riassume, c'era incertezza sull'identificazione di questa moly e che, probabilmente, più di una pianta aveva questo nome. Fra gli studiosi moderni G. de Vito franceschi propende ad identificare moly con una specie di aglio (*Allium Moly*) "molto diffuso in tutte le regioni dell'Europa meridionale: di solito viene coltivato a scopo ornamentale per la bellezza della sua infiorescenza". Così pure J. Allegro, trattando del dio fenicio Moloc, afferma che questo nome "è filologicamente connesso a quel gruppo di erbe mucillaginose chiamate Malva, alla pianta magica Moly (Aglio selvatico) e al greco mukès, fungo. L'archeologo francese Paul Faure, citando una variante del mito di Procri, riferisce che quest'ultima "avrebbe guarito Minosse dalla sua impotenza con l'aiuto di una pianta: il misterioso 'moly' o radice di Circe, l'erba di vita che avrebbe permesso a Ulisse di sfuggire ai malefici dell'incantatrice... era forse una liliacea, una varietà di genziana, un'orchidea, una mandragora officinale?". Rober Graves ci informa che "i grammatici non hanno potuto stabilire che cosa fosse l'erba moly di Ermete, Tzete (scoli a Licofrone 679) dice che gli speziali la chiamano 'ruta selvatica'; ma la descrizione che ce ne dà l'Odissea fa pensare piuttosto al ciclamino selvatico che è un fiore raro, dai petali bianchi, dal bulbo scuro e dal profumo intenso. In seguito gli scrittori classici chiamarono moly una specie di aglio dai fiori gialli che si supponeva crescesse (come la cipolla, il pancrazio e il vero aglio) quando la luna era in fase calante, e servisse chiunque come amuleto contro l'influsso nefasto di Ecate". Il ciclamino selvatico è propriamente il *Cyclamen Neapolitanum* v. *album* L., detto anche pan porcino, poiché i maiali sono ghiotti del suo bulbo. I botanici hanno poi dato il nome scientifico di *Circaea Luteziana* L. a quella che tradizionalmente era conosciuta nelle campagne come erba maga ma, anch'essa, non corrisponde alla descrizione che ce ne dà l'Odissea. Un po' tutti vedono in un'agliacea dunque la famosa moly, seguendo pedissequamente quegli antichi che già allora parlavano per sentito dire, senza aver visto il persona,

per quanto Dioscoride e altri chiamassero circea la mandragora. Nella vicenda dell'Odissea l'erba moly ci viene presentata come la sostanza o, se vogliamo, la facoltà che permette ad Odisseo di superare la malia di Circe: a questi si contrappongono i "farmachi tristi" usati dalla maga per trasformare i suoi malcapitati. Tuttavia, analizzando dettagliatamente il simbolico racconto, Circe non risulta essere una strega ma una Dea e col suo aiuto Odisseo riuscirà a penetrare nelle regioni dei morti e, poi, a proseguire nel suo cammino iniziatico. Innanzitutto, pesando le parole di Omero, leggiamo che Circe era intenta a tessere una tela "grande e immortale, come sono i lavori delle dee", cantando soavemente. Ora, facendoci venire in mente i telai di pietra posti nell'antro delle ninfe di cui tratta Porfirio, la tela senza fine che tesseva Penelope, il canto delle sirene, non può non venirci il dubbio che si tratti in realtà della rappresentazione di una grande Dea Madre che tesse il filo formale della Vita. La sua sede, l'isola Eea, era anche un'isola dei morti, posta in terre lontane e coronata di alberi funebri: salici, pioppi, ontani. I maiali erano sacri a questo tipo di dee, rappresentando l'anima dei profani pronta per essere riutilizzata a formare nuove vite nel ciclo della generazione. Anzi, esistevano pure delle dee-scrofe come Forci (da cui abbiamo il latino Orcus e l'italiano porco), divoratrici di cadaveri. Maiali venivano sacrificati a Demetra e Persefone facendoli precipitare in voragini naturali. I porcari dell'antichità godevano fama di veggenti o magi. Non a caso fu il porcaro Eubuleo, nel mito a rivelare per primo che Kore era stata rapita da Ade e portata fra i morti. Lo stesso porcaro di Odisseo, Eumeo, è definito "simile a un dio". I compagni di Ulisse sono trasformati in maiali, non in lupi o leone com'era successo, perché si vuol far significare che essi sono anime di morti (solo la mente resta umana), materia brutta in mano alla Grande Dea trasformatrice. ... e a loro Circe ghiande di leccio e di quercia gettava e corniole a mangiare, come mangiano i porci che a terra si voltolano. Fra i molti tentativi di interpretazione forse nessuno, tranne l'Allegro, si è posto il problema di ricercare il significato etimologico della parola moly. L'autore americano aveva posto un parallelo fra la nostra pianta e il nome del dio Moloc. In un altro passo del suo libro riferisce che "moly, più esattamente la pianta 'chiavistello', era un altro nome fallico de "Eringio". I botanici dell'antichità consideravano l'Eringio pianta bisessuata, componendosi di due nomi, uno significante Hermes e l'altro Caino. Con ciò ci troviamo alla frontiera fra le mitologie elladiche e quelle semitiche, di cui Allegro è esperto conoscitore. Plinio (22,20) riferisce come "la sua radice assomigli ai genitali dei due sessi, e che la radice maschio si trovi raramente, ma se capita agli uomini di trovarla, essi facciano innamorare di sé". Si tratta del Calcatreppolo (*Eryngium Campestre* L.) che in una sua varietà coltivata, come afferma Andrè, presenta rigonfiamenti, appendici e cercini cicatriziali anulari dalla forma spesso strana, che può ricordare gli organi sessuali maschili e femminili. Questa pianta, il cui nome greco significa "che fa ruttare" non è considerata afrodisiaca dai farmacologi mentre gli antichi ritenevano tali tutte le piante in grado di provocare "ventosità". In un racconto egizio appartenente alla letteratura di genere religioso "distruzione e Salvataggio del Genere Umano"^{31[31]} si può trovare – a nostro giudizio – la vera origine del racconto omerico dell'erba moly che Odisseo avrebbe dovuto adoperare contro Circe e che farebbe pensare veramente all'identificazione del moly con la mandragora.

MIRRA

La parola greca Myrra o Smyrna è di origine semitica e vuol dire semplicemente pianta profumata, tant'è che la stessa radice designa anche un'altra specie botanica nota per il suo profumo nell'antichità: il Mirto, chiamato dai greci Myrtos o Myrrine. Ciò vale anche per il Macerone (*Smyrnum Olusatrum*), pianta una volta coltivata negli orti tra le aromatiche ed oggi abbandonata. Nel mondo antico la mirra era infatti considerata il profumo per eccellenza, sia per l'uso sacrale che profano che se ne faceva ed aveva il valore che oggi corrisponde a quello della valuta. In contrasto con altri autori noi poniamo questa gommoresina sotto il simbolo di Venere, in quanto l'uso che ne veniva fatto era precipuamente erotico, sia sul piano umano che extraumano. Fisiologicamente i

profumi agiscono sull'animo delle persone attraverso il sistema sanguigno, ove sono condotti dalla respirazione. L'aroma venereo di questo vegetale si otteneva facendo evaporare l'essudazione spontanea che geme dal tronco e dai rami dell'arbusto su delle braci. Da questa materia si ricavano degli unguenti profumati che venivano poi conservati in recipienti di onice o di piombo onde, con la loro pesantezza ed opacità, non ne disperdessero l'essenza. Provenendo da remote regioni dell'Arabia e dell'Africa orientale fin dall'antichità c'è stata incertezza sull'identificazione della mirra. Lo stesso Dioscoride di Anazarbi ne enumera diverse specie nel suo *De Materia Medica*: la migliore la indica in quella detta troglodytica, poiché proveniva da una regione a nord dell'Etiopia così chiamata perché i suoi abitanti vivevano in caverne. Essa si caratterizzerebbe per essere la sua essudazione di color verde, trasparente ed amara al gusto. In ogni caso è da preferirsi quella che sia fragile al tatto dal colore uniforme e che, rotta, mostri alcune venature biancastre; amara ed acuta, profumata. Questa mirra eletta da Dioscoride si può identificare con la *Commiphora Opobalsamum*, mentre quella abitualmente reperibile sul mercato nazionale, qualora non venga sofisticata con mirre indiane, come quasi sempre succede, è la *Commiphora Abyssinica*, dal colore giallo rossiccio. Il nucleo del mito è costituito dall'innamoramento della giovane Myrrha per il proprio genitore. Il fatto che essa rifiutasse tutte le profferte amorose dei vari pretendenti per dirigersi solo verso il padre ci pone, mitostoricamente, in un'ottica ben precisa che travalica i confini del singolo mito e collegandosi armoniosamente con altri ci porta nell'habitus mentale e ideologico della seduzione. Quest'ultima non è diretta verso l'unione istituzionale del matrimonio, così cara ai greci del periodo classico, finalizzata alla procreazione di figli legittimi e del nucleo familiare ma verso l'eros fine a se stesso. E' l'ideologia di un diverso *modus vivendi*, predominante, per quanto riguarda i rapporti sociali, nella più vetusta antichità e in tutti i periodi in cui rigoglioso il politeismo. Fu così che l'autore anonimo noto come Pseudo-Democrito poté affermare: *"Le cortigiane le abbiamo per il piacere le spose per una discendenza legittima e una custode fedele del focolare"* (*Contro Neera*, 162). L'amore verso il padre è il caso limite per eccellenza che la mitologia ci ha voluto offrire proprio per delineare senza possibilità di equivoci il campo psichico e ideale della seduzione erotica, quale principio paradigmatico col quale si può coniugare un intero modo di vita. Una versione del mito di Myrrha, quella tramandataci dal grammatico Servio (*Ad Aen.* 5,22), riferisce che la figlia Cynira non venne tramutata nell'arbusto della mirra bensì in quello del già menzionato mirto, anch'esso dal grato aroma e sacro a Venere, ab antiquo. Nell'antica lingua greca mirto voleva dire sia mirto che clitoride che sesso femminile, come ci riferisce Rufo di Efeso. La variante di questo mito non fa che omologare talune piante profumate al principio stesso della seduzione e allarga il campo visuale ad altri miti che si concatenano fra loro, non casualmente ma per affinità "elettive". Marcel Detienne in un poderoso studio su miti della seduzione erotica, tutti legati al tema di profumi e degli aromi, rivela che "gli aromi destinati a scopi erotici permettono di unire degli esseri normalmente separati, di congiungerli con la forza del loro profumo". Si tratta di veri e propri conduttori di magnetismo che permettono di porre in relazione sintonica erotica due persone, molto più di quanto possa avvenire con la forza dello sguardo. A riprova ricorderemo che nell'antica Grecia come altrove non c'era amplesso se non era preceduto dal rituale della profumazione; gli stessi sposi si incoronavano con rami di mirto il giorno delle nozze. In un frammento sofocleo la Venere che si presenta al giudizio di Paride appare coperta di profumi ed in questi Euripide vede la "potenza del desiderio", ciò che innesca il processo attrattivo destinato all'unione degli amanti. Un ultimo riferimento tra i tanti: l'unico rimedio che riesce a vincere la resistenza del dio Vulcano riottoso a tornare sull'Olimpo è una frizione, a base di mirra praticatagli da Dioniso che riesce a trascinarlo sulla cima grazie all'incantamento ottenuto col profumo. Questa proprietà seducente, questa capacità di commuovere gli animi verso la passione erotica è dunque insita nella stessa sostanza organica nota come mirra. Da questa, previa trasformazione, se ne può ricavare un opportuno stimolo. E' giunto il momento di esaminare partitamente il mito di Myrrha, basandoci sulla versione di Ovidio (*Met.* X,48). Come abbiamo detto la vergine Myrrha rifiuta le proposte matrimoniali di vari pretendenti non avendo occhi altro che per suo padre, Cynira re di Cipro; una passione contro natura o, se si preferisce, contro una

certa natura alla quale Myrrha evidentemente non appartiene. Infatti l'amplesso si consumerà, con l'aiuto della fida nutrice, nella notte in cui ricorrevano le feste Thesmophorie, sacre a Demetra, caratterizzate dalla castità rituale delle partecipanti: le donne sposate. E' una evidente contrapposizione di significato che non si sarebbe potuto esprimere meglio. Accortosi infine dell'identità della sua amante, Cynira tenta di ucciderla ma questa riesce a fuggire. La fuga si protrae per nove mesi fino in Arabia finché, ormai prossima al parto, la giovane supplica gli dei di por fine alle sue sventure e questi la esaudiscono mutandola nel noto vegetale. In virtù di un divino prodigio il frutto che ella portava in grembo viene salvato e dalla corteccia che già secerne la mirra, ovvero le lacrime della sventurata madre, sortisce anche il piccolo Adone, figlio di quell'amore incestuoso: *"Sebben col corpo ogni sentir l'è tolto, piange, e un tepido umor dall'arbor gronda: la sudata tuttor lacrima egregia da Mirra ha il nome, e senza fin si pregia"*. Il mito a questo punto prosegue con la triste vicenda di Adone, non meno sventurato della madre. In realtà è tutto un intreccio di miti che se all'apparenza sembrano disuniti tra loro sono invece intessuti di un intimo significato, quello della seduzione e dell'eros. Innanzitutto Cynira è re di Cipro, isola sacra a Venere; non basta: c'è quasi una genealogia che lega Cynira alla dea. Suo padre, Pafo, era nato dalla statua di Venere mutata in Galatea. Ciò era avvenuto perché Pigmalione, nonno di Cynira e innamorato di Venere, non potendo giacere con la dea se ne portò in camera da letto il simulacro, e questa, commossa, operò il miracolo. Quindi l'eros, il piacere e la seduzione, nel segno di Venere sono alla base del mito, con tutta una logica di corrispondenze. Inoltre, non è certo un caso se il nome greco Kyniras deriva dal verbo Kinyromai (lamentarsi) in quanto questo ha un preciso rapporto col tema della seduzione erotica e erotico-magica. In origine "le lamentazioni rituali avevano un significato sessuale"^{32[32]}. Infatti il tema verbale greco pare derivi dalla voce ebraica qinah, lamentazione, a sua volta da un'originale voce sumerica giunura, pene eretto. Pare accertato che la lamentazione rituale e funebre negli antichi culti della fertilità avesse la funzione di risvegliare ciò che era morto, per il compimento di un ciclo. Tra l'altro i Cyniradi erano un collegio sacerdotale cipriota dedito al culto di Venere e Cynira, oltre che essere considerato un musicista fu anche l'introduttore della prostituzione sacra a Cipro. Ce n'è abbastanza per dar modo al lettore di fare le sue deduzioni e di considerare l'antico lamento nient'altro che un "canto del pene". Rimandiamo comunque gli studiosi interessati al capitolo "lamentazioni religiose" del libro di Allegro, ove sono illustrati estesamente i collegamenti fra lamentazione ed erezione. Il tema semantico di Kyniras lo ritroviamo ancora nell'ebraico Kinnor, apra, in greco Kinyra, "propriamente lo strumento musicale che aveva il potere di provocare lo stimolo sessuale nell'uomo e nel dio"; era infatti adoperato dalle cortigiane e dalle etère ed il suo suono lamentoso "commoveva le viscere" (Isaia 16; XI – 23,16). Dunque il lamento, che poteva potenziarsi in urlo, aveva un effetto erotico. Se Cynira è il pene in erezione, Myrrha essendone la figlia è l'impulso erotico che sfocia nell'orgasmo. Non è infatti la nutrice (colei che alimenta) a portare la fanciulla nel talamo paterno? Se tutto ciò dovesse parere azzardato e fantasioso a più di un lettore pensi quest'ultimo al fatto che secoli su secoli si sono frapposti fra due mentalità: quella tradizionale e quella moderna, facendo credere a quest'ultima, rinchiusa tra i muri del tempo, di essere l'unica figlia dello spirito umano, mentre potrebbe esserne solo quella illegittima.

NARCISO

Nella mitologia è un dato comune che
